

SPECIALE
CONGRESSO

mondo nuovo

SPECIALE
CONGRESSO

ANNO XIV N. 29

● SETTIMANALE DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO DI UNITÀ PROLETARIA ●

16 LUGLIO 1972 L. 100



LA RELAZIONE DEL SEGRETARIO DEL PSIUP, COMPAGNO DARIO VALORI, AL IV CONGRESSO NAZIONALE

Le nuove condizioni della lotta

indicano ai socialisti unitari

la via della milizia nel PCI

EDITORIALE

Una scelta unitaria

Il quarto congresso del Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria è già in corso, a Roma, nel momento in cui questo numero di Mondo Nuovo va in edicola. È un congresso nel quale il nostro Partito si vede chiamato ad operare una scelta di grande significato, politico e di prospettiva: una scelta — come dice l'ordine del giorno del congresso — «per l'unità di classe nelle nuove condizioni della lotta politica in Italia». Una scelta delineatasi assai chiaramente attraverso i congressi di Sezione e di Federazione tenutisi in tutta Italia e, per quel che riguarda il nostro giornale, attraverso il nutrito dibattito svoltosi sulle colonne della «tribuna congressuale».

La nostra scelta è ormai nota, ai lettori, ai compagni, ai militanti, agli avversari: è la scelta della confluenza nelle file del Partito Comunista Italiano, per continuarvi la battaglia per l'avanzata democratica verso il socialismo nel nostro Paese, portandovi tutto il nostro patrimonio di lotte, di elaborazione politica, di impegno militante. È la scelta che rappresenta — a nostro avviso — la logica, naturale conclusione — nelle condizioni politiche dell'oggi — del lungo cammino di azione e di lotta della sinistra socialista italiana, ispirata da sempre ai grandi principi dell'unità operaia, del classismo, dell'internazionalismo.

Non si tratta, come qualcuno ha voluto contestarci di una scelta «liquidatoria» del Partito, né di un gesto «affrettato», scaturito in sostanza, come conseguenza immediata e diretta, dalla sconfitta elettorale del 7 maggio. Certo, la sconfitta elettorale ha pesato nel determinare i contenuti ed i tempi del nostro congresso, ma non ne è stata — e non poteva esserne — l'elemento determinante. Un atto politico come la confluenza nelle file del PCI non si compie soltanto per reagire ad uno «scacco» elettorale; un atto politico di tanta portata, e di tanto significato ideale, è il risultato di una situazione politica complessiva, della quale il voto del 7 maggio ha giocato in un certo senso il ruolo di elemento catalizzatore, ma che preesisteva alle elezioni del 7 maggio, e con la quale il nostro Partito si andava misurando già nei mesi e negli anni precedenti. Né si tratta di una scelta «di liquidazione»: entrando nel PCI, lo ribadiamo, noi non liquidiamo nulla della nostra storia, del nostro patrimonio di lotte, della nostra milizia internazionalista, ma anzi a questo patrimonio diamo nuovo vigore e nuovo slancio. Que-

sto è il significato e lo spirito dell'impegno con cui migliaia e migliaia di compagni hanno lavorato e lavorano in tutta Italia — nelle federazioni, nelle sezioni, ed oggi nel dibattito congressuale — per preparare ed attuare la confluenza, per fare di essa realmente un contributo positivo dei socialisti unitari a tutto il movimento dei lavoratori. E di questo significato costituisce una eloquente testimonianza il carattere internamente unitario della nostra scelta, che vede componenti storicamente diverse del Partito, in un passato anche recente polemicamente divise su aspetti importanti dell'azione politica, arrivare oggi insieme alla confluenza nel PCI, in uno sforzo di elaborazione e di impegno comune.

Certo, ci sono compagni nel partito che compiono, con questo quarto congresso, scelte diverse dalla nostra: sono i compagni delle due minoranze che si pronunciano per la «continuità e la rifondazione del PSIUP» o per la confluenza nel Partito Socialista Italiano. Si tratta di scelte che, ovviamente, consideriamo sbagliate dal punto di vista politico: la prima perché si fonda su una visione astratta della realtà, viziata alla base dalla incomprensione dei termini reali dello scontro politico e di classe; la seconda perché l'ingresso nel PSI — che pur consideriamo una componente importante del movimento operaio, con la quale vogliamo sviluppare ogni possibile legame unitario — è una cosa diversa rispetto a quell'impegno di milizia di classe, marxista e leninista, che noi abbiamo posto al centro della nostra lotta in questi anni e che poniamo oggi al centro del nostro ingresso nel PCI.

Ma il dissenso politico sulle prospettive che ci stanno di fronte, non ci impedisce di guardare con rispetto alla diversa scelta di questi nostri compagni, al di fuori di qualsiasi velleità di discriminazione e di frattura, che ci è del tutto estranea. Al contrario, con questi compagni ricerchiamo — e le colonne di Mondo Nuovo sono lì a testimoniare — il dibattito, il confronto fraterno, l'impegno unitario, convinti che questo richiedono a noi le lotte dinanzi alle quali si trovano oggi i lavoratori italiani.

È proprio da questa visione delle lotte e dei problemi reali che ha preso le mosse tutto il nostro dibattito. Il «costume di classe» risiede anche in questo: nel saper affrontare con tempestività, oltre che con senso di doverosa responsabilità, i problemi ed i compiti che ci stanno di fronte, nel non disperdere nelle secche di un «attendismo» fuori luogo e fuori tempo il grande patrimonio ideale e politico della sinistra socialista italiana. Questo patrimonio non è soltanto nostro, appartiene a tutto intero il movimento operaio del nostro Paese. A questo patrimonio noi confermiamo piena ed intera la nostra fedeltà, nel momento in cui ci accingiamo ad occupare un nuovo posto di lotta, per la prosecuzione ed il rafforzamento della nostra battaglia di militanti della classe operaia.

Mondo Nuovo

I lavori del quarto congresso del Partito Socialista di Unità Proletaria si aprono nel pomeriggio di giovedì, al Palazzo dei Congressi all'EUR di Roma, nel momento in cui questo numero del nostro giornale va in stampa - L'ordine del giorno dei lavori è «la scelta del PSIUP per l'unità di classe

nelle nuove condizioni della lotta politica in Italia» - Mentre rimandiamo alla prossima settimana il resoconto del dibattito e delle conclusioni del congresso, pubblichiamo qui di seguito il testo integrale della relazione introduttiva del Segretario del Partito, compagno Dario Valori



Compagni delegati, il tema del IV Congresso del PSIUP è la scelta del Partito per l'unità di classe. In 101 Congressi provinciali, in centinaia e centinaia di assemblee sezionali, il futuro dei socialisti unitari è stato dibattuto in queste settimane, con serietà, con impegno, con passione. Al di sopra delle divisioni che si sono manifestate e che erano del resto inevitabili, credo dobbiamo riconoscere al Comitato Centrale il merito di avere deliberato di affidare a tutto il Partito, a tutti i suoi iscritti con una verifica di base, le decisioni sull'avvenire. La nostra vita di militanti della sinistra socialista prima e del PSIUP poi, è stata tutta una serie di scelte dure e difficili: abbiamo però, sempre, seguito la regola delle decisioni collettive e anche in questo caso di scelte collettive si tratta.

La grande maggioranza dei compagni si è espressa a favore della confluenza nel Partito Comunista Italiano. Chiamati a confermare questa scelta, siamo consapevoli che si tratta, senza falsa modestia, di una decisione di portata storica: al termine di un lungo processo la sinistra socialista italiana decide di entrare nel Partito Comunista, che ha anch'esso alle spalle mezzo secolo di dibattiti e di ricerca sui problemi della lotta socialista in Italia, sul modo di affermare l'internazionalismo proletario, sulle vie per realizzare l'unità dei lavoratori.

La nostra non è una risoluzione impulsiva o affrettata, ma scaturisce da una riflessione attenta, come è detto nella mozione della maggioranza del Comitato Centrale, sulla situazione politica, sul nostro passato, sulle caratteristiche e il ruolo del PCI.

Per questo articolerò la mia introduzione ai nostri lavori sull'analisi della situazione politica, sul ruolo della sinistra socialista e del PSIUP e sulle piattaforme attuali del PCI.

La situazione internazionale appare caratterizzata da una serie di elementi che confermano la validità delle nostre scelte di fondo di questi anni. Notevoli mutamenti e fatti nuovi sono certamente intervenuti negli ultimi tempi e occorre valutarne pienamente il significato, ma il quadro generale resta quello individuato: una fase storica di indebolimento delle forze imperialiste, che mantengono, tuttavia, una tendenza aggressiva, fonte di gravi minacce per la libertà dei popoli e per la pace nel mondo.

La nostra posizione sui problemi della politica mondiale è sempre stata determinata dalla convinzione che la lotta per il socialismo in un singolo Paese, e, quindi, in Italia, si collega a lotte analo-

Nel prossimo numero — con il quale MONDO NUOVO sospenderà le sue pubblicazioni — un articolo di Andrea Margheri: «La nostra prospettiva di lotta».

(continua a pag. 2)

La relazione di Valori al IV Congresso

Segue dalla prima pagina

di altri Paesi e rientra nel quadro generale della competizione fra diversi e opposti sistemi.

Ciò non ha mai mortificato la nostra ricerca di una via italiana al socialismo e non è mai stato utilizzato da noi per diminuire le responsabilità proprie della classe operaia italiana nella lotta per la trasformazione della società in cui vive e opera, ciò, piuttosto, ha suonato sempre, per noi, come richiamo alla necessità di una coerente lotta antiperista, alla mobilitazione delle nostre forze a sostegno di tutte le battaglie antiperiste combinate nel mondo, alla comprensione del ruolo e della funzione positiva degli Stati socialisti.

Oggi ancora, le nostre scelte scaturiscono dalla volontà di tener fede alla scelta di campo cui sono restati fedeli negli anni la sinistra socialista prima e il PSIUP poi.

Da ciò deriva anzitutto l'esigenza di valutare i nuovi orientamenti della politica imperialista, e, in particolare, di assumere una giusta posizione nei confronti della politica e delle iniziative del maggiore stato imperialista, gli Stati Uniti d'America. Dietro questi attuali orientamenti vi è il fallimento della politica a lungo diretta contro le realtà sociali determinate dalla vittoria sul nazismo in Europa, contro le nuove realtà asiatiche scaturite dopo la seconda guerra mondiale, nonché contro l'esistenza della Repubblica socialista cubana. Questi mutamenti nei rapporti di forza, che hanno portato a un indebolimento delle posizioni imperialistiche nel mondo, sono stati affrontati dagli Stati Uniti, come è noto, con ricatti e minacce militari, con pressioni economiche, con iniziative pericolose. I due recenti viaggi di Nixon a Pechino e a Mosca simboleggiano clamorosamente la necessità della liquidazione di tutta una fase politica; ma i risultati dei colloqui, pur largamente importanti e positivi, hanno dimostrato che da parte degli Stati Uniti d'America la fine di un ciclo è ancora vista in gran parte in termini puramente tattici. Permangono due elementi estremamente pericolosi nella politica del Dipartimento di Stato: il primo riguarda la concezione e il ruolo delle grandi potenze, nettamente diversa da quella delineata dal PCUS alla vigilia degli incontri di Mosca, il secondo una visione della coesistenza pacifica come modo per congelare le rivoluzioni e lo status quo nel mondo.

Ciò significa, in altri termini che permane per il movimento operaio la necessità di una lotta che sia al tempo stesso lotta per la coesistenza pacifica e lotta antiperista. Questo sembra il modo corretto per affrontare la fase nuova della vita internazionale che abbiamo sotto gli occhi.

In questo senso tre punti ci sembra scaturiscano dalla situazione a indicare ai socialisti unitari la via di una continuità del loro impegno: solidarietà con le lotte antiperiste aperte nel mondo, intervento per profonde modificazioni nella politica estera italiana, unità internazionalista mondiale.

Vietnam

L'esempio più tragico e più grandioso insieme di scontro fra la volontà di libertà e di unità di un popolo e la politica di aggressione dell'imperialismo resta ancor oggi l'Indocina. E oggi più che mai è necessario che le forze antiperistiche e di pace di tutto il mondo garantiscano la loro solidarietà ai combattenti e ai popoli del Vietnam, del Laos e della Cambogia. Un sostegno attivo alla lotta contro gli aggressori americani continua a essere dato e in forma crescente dai paesi socialisti. È indispensabile che si allarghi e si rafforzi nel mondo, e quindi anche in Italia, dove nel passato la solidarietà con i compagni vietnamiti raggiungeva punti di grande ampiezza, la mobilitazione popolare per porre fine alle azioni degli Stati Uniti, ai bombardamenti aerei, ai massacri di popolazione civile, alla presenza americana sul territorio vietnamita.

Una serie di manovre e di intrighi per disorientare l'opinione pubblica viene portata avanti da Nixon e dai suoi consiglieri, e ciò è accaduto di recente, anche dopo i colloqui di Mosca, di fronte al chiaro atteggiamento sovietico che ha riaffermato il principio che sono i popoli dell'Indocina e non altri a dover decidere liberamente del proprio destino. La realtà è che gli Stati Uniti si trovano di fronte a un conflitto che essi hanno acceso e che non può essere da loro vinto militarmente, come ha dimostrato e dimostra l'eroica resistenza del popolo vietnamita, né può essere concluso politicamente nell'ambito di quella visione congelante i movimenti rivoluzionari che, come abbiamo detto, ancora caratterizza la politica estera americana come politica del gendarme.

Giova, caso mai, sottolineare un elemento di grande importanza emerso in questi anni ed emergente ancor oggi dal comportamento dei compagni vietnamiti.

CHIAMO NELLA LOTTA UNITA DEI LAVORATORI



Roma, dicembre 1965: la presidenza del I Congresso nazionale del PSIUP.

Alla necessità della lotta armata contro gli invasori e contro il governo fantoccio, sia la Repubblica P. del Vietnam, sia il Governo Provvisorio Rivoluzionario del Sud Vietnam hanno sempre appoggiato una vigorosa iniziativa politica internazionale, avanzando in ogni momento, e ancora adesso, precise proposte di soluzioni pacifiche, contenute in punti di grande chiarezza. Da parte americana, alle barbarie dei bombardamenti, ancora oggi, vengono elusi i due problemi essenziali che tutti sanno sono condizione indispensabile per porre fine al conflitto nel Vietnam: il ritiro totale non solo delle truppe ma di tutte le basi americane in Indocina, la formazione di un governo di coalizione nel Vietnam del Sud che garantisca elezioni del tutto libere.

Gli americani sanno benissimo che questo è il nodo politico della guerra nel Vietnam, e non a caso le forze crescenti che anche in America si battono per la liquidazione del conflitto, riconoscono realisticamente la necessità dell'accettazione di questi due punti. Certo accettare ciò significa dover riconoscere che la cosiddetta vietnamizzazione del conflitto era solo un modo diverso, da parte di Nixon, di perseguire la politica di Johnson, significa arrivare al nodo delle contraddizioni della politica americana.

Solidarietà

In ciò appunto sta il valore che la lotta vietnamita ha assunto per i popoli di tutto il mondo e sul quale il nostro Partito ha tanto insistito in questi anni, riconoscendo che da essa traevano indicazione e alimento i movimenti di lotta e di liberazione in Africa e in altre zone del mondo ai quali, con specifiche iniziative politiche, è sempre andata in questi anni e va ancora oggi la nostra solidarietà di socialisti unitari, impegnati nella battaglia antiperista.

Ed è stata anche la nostra visione dello scontro antiperista a determinare l'atteggiamento preso in questi anni dal PSIUP sulla questione del Medio Oriente. Crediamo di aver colto giustamente sia il ruolo di naturale alleato delle potenze occidentali contro popoli e paesi arabi assunto dallo Stato di Israele, prima e dopo i due conflitti armati, sia il significato della rinascita araba, pur tra le tante contraddizioni, che ne caratterizzano il cammino. Il rifiuto da parte di Israele di ottemperare alle decisioni dell'ONU, i raids terroristici sul Libano, la Siria e l'Egitto, i ricatti e le pressioni per liquidare nel Libano e in Giordania la resistenza palestinese appaiono con chiarezza come elementi che fanno parte di una genera-

la strategia, la cui concomitanza con la più generale strategia imperialista nel Mediterraneo, appare chiaramente se si considerano i rapporti fra gli Stati Uniti e i colonnelli greci, gli intrighi sulla questione di Cipro, i rapporti col regime franchista.

In pari tempo non può sfuggire che le lotte contro il controllo e la politica di sfruttamento imperialista urtano contro le resistenze dei regimi arabi arretrati. Per questo la nostra scelta a favore della resistenza palestinese ha assunto sempre un suo preciso significato, nella convinzione che le lotte di emancipazione arabe passeranno anche all'interno dei paesi arabi.

Vietnam e Medio Oriente, pur nelle diverse condizioni rappresentano un banco di prova per le scelte socialiste e antiperiste di questi anni. La mobilitazione e la solidarietà per il successo dei combattenti di Indocina e della causa del popolo arabo devono fondarsi sulla convinzione che molto della lotta mondiale per il socialismo dipenderà dal modo col quale questi due nodi verranno sciolti. Viviamo infatti una fase di transizione nei rapporti internazionali, che vede la fine del ricatto atomico verso l'URSS e verso la Cina, l'esaurirsi quindi di un ciclo, ma non vede ancora realizzata l'epoca della coesistenza. La mobilitazione e la solidarietà antiperista sono dunque essenziali perché trionfi una concezione della pace e della distensione che aiuti le lotte di emancipazione dei popoli.

Il secondo terreno del nostro impegno internazionalista viene indicato, nella situazione attuale, dalla necessità di uno sforzo per conquistare all'Italia una nuova, più avanzata e più adeguata linea di politica estera, autonoma e di pace. Il problema italiano resta ancor quello indicato dalla nostra rivendicazione per l'uscita dell'Italia dalla NATO e dal Patto Atlantico, e per la neutralità dello Stato Italiano. Dieci anni di politica di centrosinistra hanno confermato la validità dell'opposizione di fondo dei socialisti unitari ai vincoli atlantici essendosi puntualmente verificata l'assenza di iniziative autonome e di pace dell'Italia. Ciò non può e non deve tuttavia comportare rinuncia ad una lotta per raggiungere alcuni importanti obiettivi lungo il cammino di una indipendenza e di una sovranità che sono da riconquistare, e per assicurare un contributo positivo dell'Italia alla risoluzione dei più importanti problemi mondiali.

In questo senso, particolare attenzione va dedicata ai mutamenti intervenuti in questi anni nella situazione europea in particolare e all'effetto che gli stessi incontri internazionali tra le grandi potenze sono destinati ad avere sul nostro continente.

Gli elementi nuovi e positivi sono rappresentati dalla firma e dalla ratifica degli accordi fra l'URSS e la RFT, la Polonia e la RFT, fra le quattro potenze su Berlino, e fra la RDT e la RFT. Difficoltà e scontro politici si sono determinati nella RFT attorno a questi problemi, e si è vista anche una mobilitazione attorno ad essi della classe operaia. Ciò accresce il significato e il valore di quanto è accaduto. Un secondo elemento positivo è rappresentato dagli accordi raggiunti a Mosca in tema di limitazione degli armamenti nucleari. Si tratta di avvenimenti che indicano una inversione di tendenza e come tali vanno considerati e utilizzati. Proprio per questo, però, è necessario vedere una serie di problemi aperti prima degli incontri di Mosca e degli accordi su Berlino, che aperti ancora restano e ciò per considerare in giusta luce i temi di una politica estera italiana autonoma e di pace.

Imperialismo

Gli accordi di Mosca non pongono fine alla corsa agli armamenti; restano aperti i problemi della reciproca riduzione degli armamenti e delle truppe a cominciare dall'Europa centrale ed è rimandata a futuri negoziati paralleli alla soluzione delle questioni sulla sicurezza e sulla riduzione delle forze in Europa, negoziati che dovrebbero iniziare a Helsinki il prossimo autunno; resta assai vago il carattere che una conferenza sulla sicurezza e la cooperazione dovrebbe avere, e pesano su questa incertezza talune impostazioni del Segretario americano Rogers al Consiglio della NATO, tenutosi dopo gli incontri di Mosca; è stato subito sottolineato come la Dichiarazione di Mosca sottolinei il sostegno degli Stati Uniti e dell'URSS alla famosa risoluzione dell'ONU del 22 novembre 1967, sul Medio Oriente ma non vada oltre, e come tutti i problemi della riduzione della tensione nel Mediterraneo, del problema delle basi militari e delle flotte straniere siano stati posti solo come problemi di prospettiva assai lontana.

Restano, in altri termini, questioni e problemi aperti di grande portata sui quali può essere esercitato un ruolo dell'Italia e possono essere prese iniziative specifiche che, insieme ad altre che riguardano lo scacchiere asiatico (Riconoscimento del Governo di Hanoi e della Corea del Nord, azione per la ripresa dei negoziati di Parigi, pronunciamento a favore dei 7 punti del G.P.R. del Sud Vietnam), configurerebbero un ruolo nuovo dell'Italia nella fase attuale dei rapporti internazionali. La scelta che si pone infatti al Paese è

di grande importanza. Si tratta di sapere se l'Italia si limita ad accettare un processo di distensione fra blocco e blocco, delegando ogni sua scelta alla maggiore potenza che rappresenta questo blocco, oppure se l'Italia intende trarre da un processo di distensione le conseguenze per una sua più autonoma iniziativa, nel mondo, nel Mediterraneo, in Europa.

Nell'ambito di una politica estera nuova dell'Italia e nel quadro, quindi, di precisi obiettivi da perseguire, stanno tutte le questioni relative al ruolo della Italia in Europa e all'azione nei confronti della CEE.

Da molti anni, i socialisti unitari hanno segnalato il nodo di contraddizioni che si andava aprendo fra l'Europa e gli Stati Uniti d'America da un lato, e fra gli stessi stati europei all'interno del MEC dall'altro lato.

La politica economica e monetaria americana, le pretese di scaricare sull'Europa il peso della politica imperialistica e delle avventure americane nel mondo, le stesse lotte sociali che hanno messo in crisi le democrazie in alcuni paesi e i sindacati tradizionali in altri, hanno acuito e aggravato queste contraddizioni.

La coscienza di questa situazione nuova è andata approfondendosi in questi ultimi tempi nel movimento operaio italiano, ed è andata prendendo sempre più corpo l'esigenza di operare concretamente per un nuovo tipo di rapporto fra l'Europa e gli Stati Uniti che segni la conquista di una effettiva indipendenza dagli Stati Uniti.

Ma non si può parlare di un nuovo ruolo dell'Europa e di una effettiva lotta per la sua indipendenza dagli Stati Uniti d'America se non si concretizza tutto ciò anche nell'impegno nella lotta contro il fascismo in Grecia e in Spagna e nel Portogallo che deve trovare forme nuove e più efficaci.

Nella lotta contro l'imperialismo, una netta impostazione internazionalista ha sempre contraddistinto la politica del PSIUP in questi anni, e ancor oggi non può non contraddistinguere l'azione di chi voglia concretamente operare per il socialismo e per la pace.

Il quadro della situazione mondiale, infatti, rafforza l'esigenza della unità antiperista. Essa non è oggi un dato già acquisito e a nessuno sfuggono i limiti dell'unificazione della strategia antiperista su scala mondiale.

È necessario aver ben chiaro che la lotta antiperista viene oggi condotta lungo tre fronti fondamentali: quello dei popoli in lotta per la loro emancipazione e la loro autodeterminazione, quello della classe operaia dei paesi capitalisti, e quello dei Paesi socialisti, dell'URSS in primo luogo, che sono impegnati nella costruzione di una nuova società.

Per questo la nostra scelta non deve essere considerata in termini di un ritardo nella costruzione di una unità internazionalista e non può essere considerata con preconcetti giudizi di divisione nel movimento operaio internazionale. Da questo punto di vista abbiamo sempre considerato in termini negativi il dissenso esistente fra noi e soprattutto ogni tendenza a creare il dissenso fra il nostro partito e il livello statale e comunitario. Le origini delle difficoltà sono, per i socialisti unitari, di natura internazionale.

Per questo non possiamo considerare profondamente e in termini negativi quelle esposte da Roma al IV Congresso dell'internazionale socialista, in base alle quali proprio nel dissenso, determinando le importanti politiche «tripolari», avrebbe un effetto benefico sulla situazione internazionale.

È assurdo, infatti, non vedere il tentativo della politica americana di ricorrere alla strategia tripolare dopo il fallimento della precedente, per giocare sul dissenso URSS-Cina e per fare trionfare per tale via la propria visione della coesistenza pacifica.

Basta osservare la situazione mondiale per comprendere quali elementi negativi abbia comportato il contrasto URSS-Cina nella soluzione di taluni drammatici problemi aperti, a cominciare da quello stesso del Vietnam.

L'obiettivo da perseguire non può quindi che essere quello di una strategia unitaria antiperista e di una coesistenza pacifica che salvaguardi la pace, garantendo il diritto di autodeterminazione dei popoli, contro ogni tentativo di sopraffazione imperialista.

La situazione italiana presenta caratteri di indubbia gravità, dei quali le manifestazioni prelettorali, elettorali e post elettorali sono state solo un aspetto.

Dieci anni fa, iniziava l'esperienza politica del centrosinistra. È noto come molteplici intenzioni e propositi confluissero in quella prospettiva: da quelle di chi aveva concepito la formula solo per dividere il movimento operaio integrandone una parte nel sistema, a quelle di chi intravedeva nello stato neocapitalistico le possibilità per una politica di parziali riforme.

Al di là delle polemiche di allora due elementi appaiono certi e confermati dai fatti: non vi è stata integrazione della classe operaia nel sistema, non vi sono state neppure le parziali riforme attese.

Il tentativo del centrosinistra fallisce, su questi due punti, lungo una serie di tappe a tutti conosciute. Basterà ricordare soltanto che al fallimento del tentativo di integrazione della classe operaia nel sistema diede subito un colpo decisivo la posizione della sinistra socialista, la nascita del PSIUP, il fallimento della unificazione socialdemocratica, (anche sul piano elettorale nel 1968).

Sul piano economico, la politica di centrosinistra già delinea tutte le sue pecche nella stretta del 1964, allorché viene avanzata la tesi del rinvio delle riforme alla necessaria ripresa del meccanismo capitalistico di accumulazione.

Di rinvio in rinvio, si giunge al 1970-71, allorché anche il nuovo rilancio della politica delle riforme fallisce clamorosamente, nonostante la massiccia partecipazione alla lotta di grandi masse nel Paese.

Nessuno dei grandi problemi di fondo della società italiana appare risolto. Sul piano dell'occupazione, degli squilibri, del Mezzogiorno, dei consumi sociali, l'esperienza del centrosinistra si chiude con un bilancio nettamente negativo.

In questo fallimento sono rintracciabili elementi comuni alle passate esperienze del riformismo in altri paesi d'Europa, anche in questo dopoguerra, ma anche elementi caratteristici della natura del blocco proprietario in Italia e delle qualità peculiari del capitalismo italiano, derivanti dalle sue origini e dal suo tipo di sviluppo.

Le lotte

Dal decennio trascorso né la classe operaia né i gruppi capitalistici escono però senza mutamenti né loro orientamenti e nella loro prospettiva. In questi dieci anni, infatti, lo scontro sociale non si è attenuato, ma è andato allargandosi e assumendo forme nuove e più avanzate. Le lotte operaie e i movimenti popolari hanno assunto caratteristiche diverse dal passato per i loro contenuti per le loro forme, per il loro livello qualitativo e quantitativo. Più le promesse delle riforme sono andate dilagando, più la coscienza della insopportabilità della situazione attuale è andata radicandosi nelle masse.

Sono andati così obiettivamente esaurendosi i tentativi di mediazione secondo gli schemi del passato, e le diverse componenti del blocco capitalistico, a partire dalla fine del 1969, sono andate alla ricerca di nuovi modi per la riaffermazione del loro potere nella fabbrica.

La relazione di Valori

nella società, nello Stato. Già all'inizio del 1970, alla strategia della tensione seguiva una prima tentata, che denunciavamo tempestivamente, di repressione nei confronti dei lavoratori e degli studenti che avevano partecipato alle lotte dell'autunno.

Segue una politica economica di manovra del credito che mette in difficoltà le piccole e le medie aziende e, nell'estate del '70, il famoso decreto, basato su una volontà punitiva nei confronti delle masse popolari, chiamate a pagare gli aumenti contrattuali con una restrizione dei consumi. Nei primi mesi del 1971 la manovra di talune componenti del blocco moderato si fa più aperta: si comincia a giocare la carta del ricatto di una destra estrema, mentre una dissenzata politica economica lascia via libera all'aumento dei prezzi e del costo della vita, spingendo verso una separazione di strati del cetto medio dalla classe operaia.

In questa situazione si arriva alle scelte dell'autunno, alla ipotesi del referendum, e poi, alla fine del 1971, all'elezione di Leone, al monocolor democristiano e alle elezioni anticipate.

Una ricostruzione attenta degli ultimi due anni e mezzo di scelte economiche e politiche indica il filo rosso di un orientamento e di un'azione coordinata dei gruppi dirigenti del capitalismo italiano. E indica che, fallita sempre più chiaramente l'ipotesi riformista, questi gruppi hanno decisamente puntato, per stabilire un equilibrio ad essi favorevole, sul progressivo spostamento a destra della democrazia cristiana.

È quanto è avvenuto alla vigilia, durante e dopo la campagna elettorale.

La gravità delle scelte della democrazia cristiana è non solo nelle origini lontane di questo processo, ma anche nei fenomeni recenti che le hanno precedute e accompagnate. Senza finzioni, la materia della svolta è stata buttata sul tappeto dalla Confindustria nel suo polemico attacco ai sindacati, dal Governatore della Banca d'Italia, dal Presidente dell'IRI e da quello della Montedison: occorre uno stato, occorre un governo in grado di garantire la ricostituzione di più ampi margini di profitto capitalistico. Questo è il fine dell'ordine che va ristabilito, nella fabbrica e nella società, questa è la ragione di un governo con i liberali al posto dei socialisti.

Il centrismo degli anni quaranta e cinquanta si proponeva di garantire la ricostituzione dell'Italia su basi capitalistiche. Il neo-centrismo del 1972 si propone di difendere l'assetto capitalistico dalla lotta crescente delle masse contro lo sfruttamento e l'autoritarismo, ma per far ciò dovrà ricorrere, in termini più o meno scoperti all'appoggio e al concorso della destra estrema, come già è avvenuto in occasione dell'elezione del Presidente della Repubblica. Ci troviamo dunque in presenza di una destra dichiarata, estrema, che opera soprattutto in termini di pressione e di ricatto sulla DC, e di una DC che ha operato una netta sterzata a destra.

È importante rilevare che a differenza del vecchio centrismo, il neo-centrismo 1972, non ha trovato la copertura delle sinistre democristiane, pur clamorosamente battute nella loro strategia. In secondo luogo, esso sorge in una situazione internazionale diversa dall'epoca della guerra fredda. D'altro canto, come abbiamo già sottolineato, si sono accresciute la combattività e la maturità della classe operaia e delle masse popolari, nuovi strumenti di lotta e di organizzazione sono nelle mani dei lavoratori, larga è la spinta all'unità, nonostante le manovre in corso da molti mesi da parte della destra della CISL e della UIL.

Il piano della restaurazione centrista è destinato quindi a trovare ostacoli molto forti nel Paese e anche sul piano parlamentare. Ma ciò comporterà lotte di grande asprezza e una probabile ulteriore radicalizzazione dello scontro.

Questa situazione rappresenta una clamorosa condanna degli orientamenti e dei programmi politici favorevoli al centrosinistra contro i quali si levò la lotta della sinistra socialista, nel PSI, alle soglie degli anni sessanta. Erano gli anni della crisi del centrismo, della ripresa operaia, del pronunciamento democratico e antifascista. Un cambiamento si imponeva nella direzione politica del Paese. Restiamo della convinzione che esso avrebbe potuto faticosamente essere conquistato se da parte del PSI fosse stata impostata una politica basata su programmi adeguati alla realtà italiana, sull'unità della sinistra, sulla ricerca di alleanze omogenee. Invece il primo approccio con le forze di governo venne pagato con la rottura dell'unità a sinistra, con la discriminazione, il rapporto fra cattolici e socialisti, giustamente sollecitato e ricercato, venne ridotto all'accordo con il gruppo dirigente doroteo della democrazia cristiana; l'attuazione di programmi di riforme venne affidata a continue mediazioni di vertice, anziché alle spinte determinanti delle masse; la presenza al governo venne considerata determinante per battere la resistenza di destra, accettando la conseguenza, per mantenere questa presenza, una serie di compromessi che accrescevano la forza contrattuale della

destra democristiana e la loro influenza. Così nella vita e nella parabola del centrosinistra è stata rinnovata l'esperienza negativa di altre coalizioni, analoghe per la loro non omogeneità, in altri Paesi d'Europa.

Se ricordiamo tutto ciò non è per polemica retrospettiva, ma per gli insegnamenti da trarne ai fini della lotta di oggi. Nulla di più assurdo, infatti, di pensare di poter liquidare il neo-centrismo del 1972, come formula parlamentare, con la metodologia che il PSI usò per pervenire al centrosinistra, e cioè con rilanci autonomistici, con accentuazione della divisione a sinistra, col rifiuto di cercare vie nuove per l'unità.

La battaglia per liquidare l'esperienza centrista di Andreotti ha carattere di urgenza, per impedire che guasti di grossa portata siano arrecati alla situazione del Paese, ma richiede al tempo stesso chiarezza di proponimenti e di prospettiva.

Unità

Se questo va considerato come il punto di arrivo di una svolta a lungo meditata e progressivamente maturata, è evidente che le finalità che animano la DC non saranno tanto facilmente e rapidamente abbandonate. Il tentativo è diretto a instaurare una politica di repressione delle rivendicazioni dei lavoratori e di concessioni corporative, di rilancio economico fondato sul recupero di margini più ampi al profitto, di rafforzamento dell'esecutivo e di ruolo subalterno delle assemblee elettive, di difesa dell'ordine societario in puri termini di ordine pubblico, nel rifiuto più completo di cogliere fenomeni di fondo che sono all'origine della crisi della vecchia gerarchia nella fabbrica e nella scuola.

Tutto ciò è stato sottolineato non solo nel tono e nella sostanza delle dichiarazioni programmatiche, ma anche nelle attribuzioni dei ministeri più significativi, a partire da quello del Tesoro a Malagodi per giungere a quello della Pubblica Istruzione a Scalfaro.

Siamo di fronte a un tentativo massiccio non soltanto di fronteggiare l'opposizione di sinistra di questi anni, ma anche di battere e di umiliare il Partito socialista italiano, le sinistre sindacali, la sinistra democristiana, le stesse componenti della maggioranza che appaio-

no più restie al neo-centrismo. Si tratta infatti di sapere come, in modo efficace, possa essere condotta la nostra lotta per l'internazionalismo proletario, per la libertà dei popoli contro l'imperialismo, per la pace; come, nella nuova fase della vita politica italiana possa essere assolto l'impegno nostro a battere l'ipotesi neo-centrista e quanto essa racchiude di autoritarismo, di reazione, di repressione.

Le motivazioni delle nostre scelte non possono che scaturire dall'esame condotto fin qui, che ha mostrato una evoluzione, un cambiamento del modo di presentarsi dei problemi della nostra società. Il PSIUP nasce nel corso dello scontro degli anni '60, quando il problema fondamentale che si presentava al movimento operaio era di battere il tentativo riformista che veniva avanti, di impedire che le divisioni create ai vertici del movimento operaio italiano dalle scelte del gruppo dirigente del PSI si collegassero alla base, coinvolgendo grandi masse nella politica di scissione pretesa dalla democrazia cristiana. La battaglia del PSIUP fu una battaglia contro l'opportunismo e contro le illusioni sulle capacità riformatrici del neocapitalismo. Ma, come ho detto, a partire dal 1969 i termini del problema italiano cominciano a mutare: nel

1970-71 già si scontrano due diverse concezioni: una conservatrice della borghesia e dei suoi gruppi dirigenti, l'altra della politica delle riforme che il movimento operaio tenta di imporre con grandi lotte.

Il Partito Socialista di Unità Proletaria era una forza capace di organizzare le masse socialiste contro il disegno dell'unificazione socialdemocratica e del centrosinistra fino al 1969. Dopo il 1969 si apre un problema al quale noi ci siamo applicati con innegabile ritardo, il problema del dopo-centrosinistra e man mano che i termini di questo problema si chiariscono di fronte alle masse, la nostra funzione si appanna, il nostro ruolo sembra venir meno. Era viva in noi la preoccupazione che al centrosinistra non seguisse un semplice mutamento di etichette e di facciata, ma mancò a noi la capacità nel cogliere per tempo una situazione che pure avevamo prevista, quella di uno scivolamento verso destra, per effetto degli errori e delle contraddizioni della stessa politica di centrosinistra.

Di tutto ciò facciamo duramente le spese, con i risultati elettorali del 1970 e del 1971 e il nostro processo autocritico tarda a realizzarsi. Dobbiamo dire con franchezza a noi stessi che la politica dell'unità a sinistra lanciata nell'autunno del 1971, viene lanciata con almeno due anni di ritardo, quando il volto del Partito era ormai configurato come quello di un'organizzazione impegnata a lottare contro situazioni che nella pratica venivano ormai superandosi. Non si insisterà mai abbastanza sul fatto che una sorte per molti aspetti uguale abbia incontrato la politica del PSI sugli «equilibri più avanzati»: essa non ha evitato al PSI la pericolosa flessione al di sotto di una percentuale che è stata considerata dai socialisti come livello di guardia. L'insuccesso è spiegabile solo col fatto che per loro diretta esperienza, le masse, di fronte ai problemi politici di questi anni, consideravano già superato il centrosinistra, e già avvertivano i pericoli involutivi.

Questa analisi non va portata naturalmente a conclusioni schematiche: non si intende dire che non vi saranno più tentativi riformisti per molto tempo. Non solo un rilancio riformista è sempre possibile, ma è nota la propensione della democrazia cristiana stessa a fare una politica di sostanziale conservazione, con appoggi e coperture a sinistra. Si intende piuttosto sottolineare il

risultato elettorale del 7 maggio è stato uno specchio di questa realtà. Non dunque al risultato elettorale di per se stesso, noi ci riferiamo ponendoci il problema della sopravvivenza o meno del PSIUP, ma a quanto la situazione ha rivelato, a quanto, come usa dire, c'era a monte dell'esito elettorale.

Abbiamo detto e ripetiamo che il Partito potrebbe vivere anche con 650 mila voti e senza un gruppo parlamentare alla Camera. Tutta la nostra esistenza è stata una serie di difficoltà, di battaglie aspre e dure per conquistare e difendere uno spazio, di faticosi scontri elettorali, anche con alterne vicende.

Ma il problema non è qui: il problema è nella situazione, è la realtà che ci circonda, se correttamente interpretata, a suggerire, per la continuazione della lotta dei socialisti unitari, la ricerca di uno strumento diverso dal PSIUP.

Per i fini specifici di questa fase della lotta e dello scontro politico in Italia noi non potremmo essere lo strumento ritenuto più idoneo dalle masse socialiste unitarie. Le nostre dimensioni ridotte ci porterebbero più al rischio di essere tagliati fuori dalla rinnovata azione di classe che si sviluppa, che a parteciparvi. Rischieremo solo di essere un movimento e non più un partito, un insieme di onesti militanti che acutamente discutono delle lotte, ma che difficilmente hanno la possibilità di convogliare direttamente strati di masse popolari in esse.

Quando abbiamo costituito il Partito, abbiamo ristampato una foto di Morandi che campeggia in molte delle nostre sezioni. Sotto l'immagine c'è scritta la frase più famosa del suo testamento, quella relativa agli interessi della classe che devono essere sempre al di sopra di quelli del partito. Bene. Noi oggi siamo in una situazione nella quale, appunto, si tratta di saper essere fedeli a questo insegnamento.

La proposta di confluenza nel PCI scaturisce dalla nuova situazione politica e dalla nuova fase della lotta di classe che si è aperta nel mondo e in Italia negli ultimi anni, e dalla valutazione del ruolo del PCI, quale emerge dalle sue scelte vicine e lontane. Nell'immediato, la nostra valutazione positiva del PCI nasce dal giudizio positivo sul XIII Congresso, sul suo dibattito, sulle sue conclusioni.

Il XIII Congresso ha sottolineato che ormai si era chiusa in Italia la fase della politica di centrosinistra, non ha creduto realistica l'ipotesi di imporre in modo graduale e indolore il superamento a sinistra del centro-sinistra, ha proposto come alternativa un governo di svolta democratica, del quale ha delineato il

programma in politica estera, in politica economica e in politica interna. È stato sottolineato, nel recente Comitato Centrale del Partito Comunista che non si è mai pensato, da parte comunista, che questi obiettivi fossero facili a raggiungere e si è ricordato che uno degli elementi essenziali del XIII Congresso era stata la denuncia di una controffensiva reazionaria e conservatrice in corso. La via indicata dal XIII Congresso è dunque la via di lotte dure e aspre dirette a conseguire una nuova dislocazione delle forze politiche.

C'è nell'indicazione del XIII Congresso un elemento di grande valore che non va dimenticato neanche oggi, nella fase del ritorno neo-centrista ed è di avere indicato come una necessità per uscire dalla crisi che da anni travaglia l'Italia, in modo chiaro e responsabile, una svolta democratica della quale i comunisti siano protagonisti riconosciuti. A questa impostazione — l'alternativa di governo — noi stessi siamo andati per parte nostra progressivamente avvicinandoci, nelle tesi del Congresso di Bologna, nelle conclusioni del Congresso, nella politica successivamente fatta, e nella campagna elettorale del 1972.

Dalla impostazione del XIII Congresso sembra derivare un indirizzo pratico, oggi, adatto alla situazione, lo sforzo per interpretare le rivendicazioni programmatiche non come una *magna carta* da varare al momento opportuno, ma come l'indicazione di una serie di obiettivi da perseguire nella lotta quotidiana, rifiutando di farsi ricacciare indietro, sul piano del metodo e della sostanza, dalla controffensiva reazionaria e dalla formula di governo cui essa si aggrappa. Un altro elemento essenziale del XIII Congresso, che rende possibile la nostra scelta di confluenza nel PCI, e desidero sottolinearlo in modo particolare è il ribadito riconoscimento della funzione di altre componenti oltre quella comunista, per aprire la strada al progresso, alla democrazia, all'emancipazione del lavoro in Italia: la componente cattolica e quella socialista.

La nostra scelta non significa affatto, in realtà, che per improvvisa folgorazione, si pensi di poter realizzare, a breve o non breve termine, l'unità della sinistra nel PCI. La nostra scelta significa che riteniamo esatta, nel momento in cui attribuiamo al PCI compiti e responsabilità egemoniche, in senso gramsciano, la strategia della pluralità di componenti indispensabili per la costruzione di una nuova società.

Da questi tre punti — nuovi aspetti della lotta politica in Italia, difficoltà di una larga articolazione della sinistra, caratteristiche della rinnovata azione di classe per il socialismo — scaturisce il richiamo a valutare la validità dello strumento PSIUP.

Il risultato elettorale del 7 maggio è stato uno specchio di questa realtà. Non dunque al risultato elettorale di per se stesso, noi ci riferiamo ponendoci il problema della sopravvivenza o meno del PSIUP, ma a quanto la situazione ha rivelato, a quanto, come usa dire, c'era a monte dell'esito elettorale.

Abbiamo detto e ripetiamo che il Partito potrebbe vivere anche con 650 mila voti e senza un gruppo parlamentare alla Camera. Tutta la nostra esistenza è stata una serie di difficoltà, di battaglie aspre e dure per conquistare e difendere uno spazio, di faticosi scontri elettorali, anche con alterne vicende.

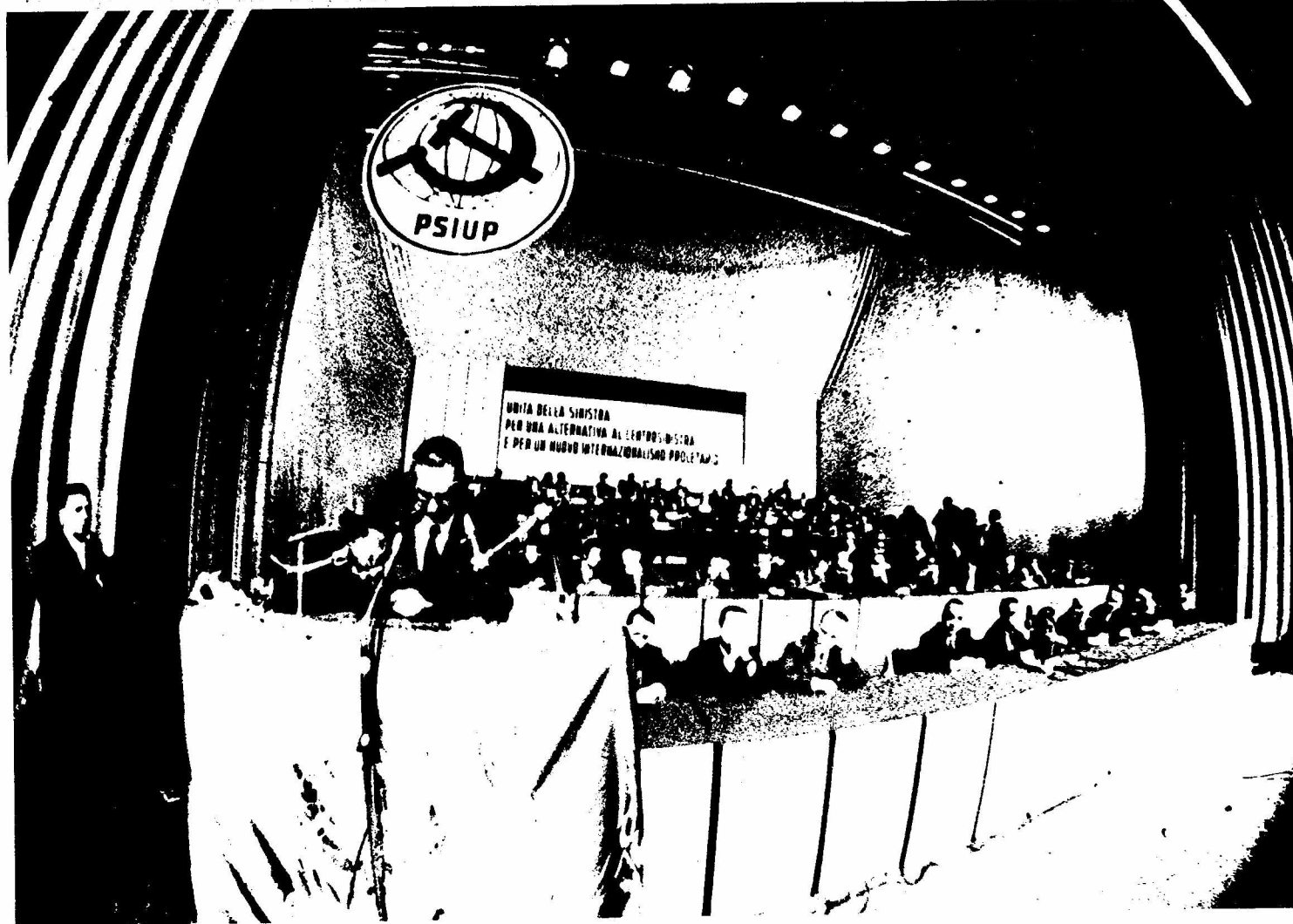
Ma il problema non è qui: il problema è nella situazione, è la realtà che ci circonda, se correttamente interpretata, a suggerire, per la continuazione della lotta dei socialisti unitari, la ricerca di uno strumento diverso dal PSIUP.

Per i fini specifici di questa fase della lotta e dello scontro politico in Italia noi non potremmo essere lo strumento ritenuto più idoneo dalle masse socialiste unitarie. Le nostre dimensioni ridotte ci porterebbero più al rischio di essere tagliati fuori dalla rinnovata azione di classe che si sviluppa, che a parteciparvi. Rischieremo solo di essere un movimento e non più un partito, un insieme di onesti militanti che acutamente discutono delle lotte, ma che difficilmente hanno la possibilità di convogliare direttamente strati di masse popolari in esse.

Quando abbiamo costituito il Partito, abbiamo ristampato una foto di Morandi che campeggia in molte delle nostre sezioni. Sotto l'immagine c'è scritta la frase più famosa del suo testamento, quella relativa agli interessi della classe che devono essere sempre al di sopra di quelli del partito. Bene. Noi oggi siamo in una situazione nella quale, appunto, si tratta di saper essere fedeli a questo insegnamento.

La proposta di confluenza nel PCI scaturisce dalla nuova situazione politica e dalla nuova fase della lotta di classe che si è aperta nel mondo e in Italia negli ultimi anni, e dalla valutazione del ruolo del PCI, quale emerge dalle sue scelte vicine e lontane. Nell'immediato, la nostra valutazione positiva del PCI nasce dal giudizio positivo sul XIII Congresso, sul suo dibattito, sulle sue conclusioni.

Il XIII Congresso ha sottolineato che ormai si era chiusa in Italia la fase della politica di centrosinistra, non ha creduto realistica l'ipotesi di imporre in modo graduale e indolore il superamento a sinistra del centro-sinistra, ha proposto come alternativa un governo di svolta democratica, del quale ha delineato il



Napoli, dicembre 1968: la relazione di Vecchietti al II Congresso.

Se dunque i margini parlamentari del governo sono assai esigui e precaria è la sua esistenza, conviene considerare che, come il tentativo viene da lontano, così esso potrà essere fronteggiato con vari mezzi, verso lontani approdi. Solo dopo una lotta molto dura esso potrà essere sconfitto, ma è chiaro che i settori più retrivi della DC potranno non rinunciare ad altri mezzi e ad altri ricorsi per portarlo a termine.

Nell'immediato lo scontro più aspro si preannuncia nel campo economico. Qui infatti si sommano una serie di fenomeni di fondo che caratterizzano oggi il capitalismo monopolistico di stato italiano: l'accentuarsi della concentrazione industriale, la conclusione di accordi di talune aziende tra le più forti con corrispondente industria estera, i nuovi legami fra industrie monopolistiche e industrie di Stato, il potenziamento di nuovi centri di potere economico pubblici. Tutto ciò avviene in una situazione di tensioni sociali, e in un quadro internazionale dominato dalla inflazione americana, dalla tempesta monetaria e dalla crisi della politica economica e agricola comunitaria. In questa situazione si va alle lotte contrattuali di autunno, con una parte della

quella parte dei gruppi dirigenti borghesi viene effettuata in modo diverso dal passato, puntando sui ceti intermedi in contrapposizione alla classe operaia, contando di sviluppare una politica corporativa che premia taluni ceti e taluni gruppi di dipendenti dello stato (alti burocrati, baroni delle cattedre, magistrati etc.), sforzandosi di isolare la classe operaia; nella impossibilità di riuscire a integrare una parte nel sistema.

In questa fase è necessario un passo avanti nell'unità. È necessario non solo nella prospettiva di una accutizzazione della situazione italiana, ma anche per poter efficacemente contrapporsi al piano avversario. È solo una grande formazione politica, con un vasto e credibile programma alternativo è in grado di raggruppare le forze per conquistare le masse alle battaglie per una nuova direzione politica del paese.

Non si tratta della giustamente discussa tendenza al bipartitismo. Esistono, a sinistra, forze non comuniste. Esistono forze laiche borghesi che collaborano con la DC e non si identificano con la DC. Esiste una destra estrema che si pone in polemica con il sistema democratico nel suo complesso. Esiste invece una necessità obiettiva a sinistra, in

una situazione nella quale, appunto, si tratta di saper essere fedeli a questo insegnamento.

Il XIII Congresso ha sottolineato che ormai si era chiusa in Italia la fase della politica di centrosinistra, non ha creduto realistica l'ipotesi di imporre in modo graduale e indolore il superamento a sinistra del centro-sinistra, ha proposto come alternativa un governo di svolta democratica, del quale ha delineato il

Elaborazione

In campo internazionale, corrispondono alle nostre valutazioni sulla situazione, le analisi condotte al XIII Congresso, e possiamo predisporci a lavorare in coerenza con la linea da noi seguita nel passato sia sulle questioni di lotta all'imperialismo, sia sui problemi, sui quali tornerò più oltre, relativi all'unità del movimento operaio internazionale.

Ma la nostra valutazione del PCI, la nostra proposta di confluenza non scaturiscono solo dall'accettazione della linea del XIII Congresso.

Nascono da un giudizio generale sulle elaborazioni del Partito Comunista, sul cammino duro e difficile da esso percorso.

Dietro il Partito Comunista di oggi, dietro il volto che esso presenta oggi alla classe operaia e alle grandi masse popolari, noi sappiamo che c'è una storia, un travaglio di ricerche, di dibattiti, di scelte che riguardano una serie di punti nodali: il carattere della società italiana, il suo processo storico di formazione, i suoi tratti peculiari e distintivi rispetto alle società capitalistiche più avanzate, la natura della questione meridionale, che cosa era e che cosa rappresentava il fascismo; c'è l'elaborazione faticosa e graduale della politica dell'unità d'azione e dei fronti popolari; c'è la scelta della Resistenza e della guerra di liberazione e della politica di unità nazionale, della via italiana al socialismo; c'è la ricerca del dialogo con i cattolici, c'è la politica delle alleanze tenacemente perseguita e attuata; c'è l'VIII Congresso con la sua dichiarazione programmatica, per noi di grande importanza e valore; c'è infine la ricerca dell'autonomia nell'unità del movimento operaio internazionale, il memoriale di Yalta, la posizione sui più importanti nodi del movimento internazionale.

I risultati di questo lungo processo sono noti a tutti. Mi sembra, tuttavia che alcuni punti vadano sottolineati, non per dare una interpretazione della politica del PCI e del suo ruolo, ma per indicare il valore di scelte sulle quali, e all'interno della sinistra socialista e all'interno del Partito Comunista, vi è stato ampio dibattito negli anni, e sui quali la ricerca, l'esperienza, hanno dato luogo a conclusioni di principio in gran parte coincidenti.

La relazione di Valori

sta, che è uno dei cardini della strategia del PCI. Sappiamo tutti che cosa essa comporta: il superamento delle tentazioni riformiste e massimaliste, la fine dell'altalena massimalriformista. Sappiamo anche che la proposta alla classe operaia di una rivoluzione democratica e socialista non è avvenuta nel mondo comunista, fra le due guerre, che dopo molti anni di dibattito e di ricerca.

L'avvio ad essa viene dato dal VII Congresso dell'Internazionale Comunista e troverà sanzione esplicita, in Italia, all'VIII Congresso del Partito Comunista Italiano, preceduta, però, dalla prassi comunista nel corso della guerra di liberazione, nella lotta per la Costituzione repubblicana e negli stessi anni del centrismo degasperiano.

Con la indicazione del carattere democratico e socialista della rivoluzione italiana, si tagliano all'origine l'attentismo dell'ora X, il velleitarismo e il volontarismo astrattamente rivoluzionario, ma anche la opinione che l'attuale fase della lotta sia solo quella di una rivoluzione democratico borghese, cui solo in un secondo tempo seguirebbe la fase socialista, caratterizzata da obiettivi più propriamente socialisti.

Le conseguenze pratiche dell'impostazione, sancita nella dichiarazione programmatica dell'VIII Congresso, sono la politica degli obiettivi intermedi, delle riforme di struttura, da un lato, ma anche il valore dato alla difesa e al funzionamento degli istituti democratici. E non è difficile ravvisare, proprio in questa impostazione, l'origine dell'interesse e dell'attenzione subito portata dal PCI ai nuovi strumenti di organizzazione e di lotta della classe.

Un secondo punto di grande importanza, nella elaborazione storica del Partito Comunista Italiano, è quello relativo al modello di società per il quale il movimento operaio si batte. Esso comporta una serie di acquisizioni importanti, anch'esse elaborate nel tempo, che riguardano il modo di pervenire al potere, il tipo di società da costruire, il giudizio sulle società socialiste esistenti nel mondo. Il modo di pervenire al potere è già in parte delineato dai principi sui quali si fonda la prospettiva italiana della rivoluzione democratica e socialista, ma un importante nesso viene stabilito fra l'oggi e il domani. Esso risiede nella indicazione di forze e di strumenti per la battaglia, destinata a prefigurare concretamente il volto e le caratteristiche della società socialista: non l'astratto democraticismo o le pure garanzie programmatiche, care alle socialdemocrazie che sono state però incapaci di darci un solo esempio di società socialista, ma l'impegno immediato a sviluppare tutte le forme di autogoverno locale, di organizzazione delle masse, di autonomia del sindacato, di valorizzazione delle assemblee elettive e a realizzare l'unità con le altre forze socialiste e le forze cattoliche.

ancor recentemente, il concetto è riassunto da Berlinguer al XIII Congresso: «Il cammino verso il progresso, la democrazia, l'emancipazione del lavoro, in un paese come l'Italia, non può andare avanti senza l'apporto autonomo di altre componenti, tra cui, essenziale, quella socialista e quella cattolica. Ecco il significato profondo, non tattico, del riconoscimento del pluralismo politico e ideale che noi abbiamo fatto, e che, ripetiamo, non vale soltanto nelle condizioni attuali dell'Italia ma anche per la costruzione del socialismo nel nostro Paese».

Autonomia

Di grande importanza, e collegata a queste affermazioni di principio è la valutazione che il PCI ha espresso anche recentemente, al XII e al XIII Congresso sulle società socialiste. Se da un lato si ribadisce che i comunisti non propongono alcun modello precostituito per la società socialista italiana e hanno più volte affermato che le forme assunte dal potere della classe operaia nell'URSS e negli altri Paesi socialisti sono state «il prodotto delle condizioni storiche in cui questi grandi eventi si sono realizzati» è estremamente importante ricordare che il PCI riconosce il carattere socialista di questa società, e respinge giudizi limitativi o addirittura subdoli e distorti, come quello, ad esempio, di «società di transizione». Il che non significa, come non ha mai significato per noi, che vengano sottovalutati problemi economici, sociali e di democrazia politica non ancora compiutamente risolti in questa società. Nelle loro critiche i comunisti sono stati estremamente chiari.

E giungiamo così al terzo punto di grande importanza, che occorre sottolineare, della elaborazione e della politica del Partito Comunista, quello relativo ai problemi dell'unità del movimento operaio internazionale. I comunisti italiani, nelle loro risoluzioni e nei loro più recenti congressi hanno sottolineato l'esigenza della unità delle forze operaie e rivoluzionarie, ed in particolare modo del movimento comunista su scala mondiale e hanno ribadito l'impegno a operare per la loro unificazione. Al tempo stesso essi hanno marcato la loro posi-



Bologna, marzo 1971: presidenza e delegazioni estere al III Congresso del PSIUP.

zione nella formula *unità nella diversità e nell'autonomia*, facendola scaturire dalla stessa crescita e dallo stesso sviluppo del movimento, dalla complessità delle esperienze storiche, dalla complessità dei processi «per giungere alla determinazione concreta, nei diversi contesti storico-nazionali, della lotta e dell'affermazione della idea socialista». Ciò è stato alla base del giudizio dato dai comunisti sugli avvenimenti cecoslovacchi e sul dissenso URSS-Cina. Ciò è alla base della loro linea favorevole a un processo di riunificazione, di costruzione di una nuova unità antimperialista.

Questi tre ordini di questioni mi sembrano essenziali nell'individuare il ruolo e la posizione del Partito Comunista Italiano e anche la funzione alla quale esso adempie, sia nel rapporto con gli altri partiti comunisti dei paesi capitalistici più avanzati, sia su scala mondiale.

Essi andavano brevemente riassunti e sottolineati per comprendere meglio la nostra posizione di socialisti unitari coincidente con i risultati di queste elaborazioni.

Naturalmente, entrando nel Partito Comunista Italiano, siamo consapevoli non ne accettiamo solo le deliberazioni, la piattaforma programmatica dell'VIII Congresso e le risoluzioni del XIII. Accettiamo anche lo Statuto e il tipo di prassi interna che vige nel Partito Comunista. Anche su questo tema, interessante sarebbe ripercorrere il cammino che ha portato all'attuale situazione. Basti solo sottolineare che il principio del centralismo democratico si accompagna al riconoscimento del valore e della libertà della ricerca e che il dibattito politico e la ricostruzione storica delle stesse vicende del partito si sono svolte e si svolgono all'insegna di una vivace dialettica interna nella quale è presente lo sforzo di integrare democrazia e centralismo.

Abbiamo già chiarito, all'inizio del dibattito congressuale, i motivi che portavano la maggioranza del Comitato Centrale a escludere l'ipotesi della confluenza nel Partito Socialista Italiano.

Se nei confronti del Partito Comunista Italiano esistono sul piano immediato, delle valutazioni della situazione italiana e della situazione internazionale, e, sul piano generale, teorico e strategico, molti elementi di convergenza, nei confronti del PSI vi sono molti elementi di differenziazione e di divergenze. Per questo abbiamo sottolineato la diversità sostanziale della collocazione del PSIUP nei confronti dei due partiti. Col PSI c'è una comunanza di origine e di matrice: ma il processo svoltosi, sia pure nel breve volgere di non molti anni, ha profondamente allontanato i due partiti sulla impostazione del problema italiano, sulla collocazione internazionale, sulla ricerca teorica.

Neppure la posizione dei due partiti nell'attuale momento politico italiano può suggerire ipotesi di confluenza. Il PSI è stato sospinto alla opposizione dalla brutale sterzata a destra della democrazia cristiana, dalle condizioni regolatorie e ricattatorie poste nei suoi confronti. E tuttavia non ci sembra che al suo recente Comitato Centrale abbia saputo trarre le conclusioni necessarie dall'esperienza del centrosinistra. Esso ha giustamente denunciato il processo involutivo del partito di maggioranza relativa, ma tutto quanto ha saputo proporre in alternativa alle proposte dell'on. Forlani, è stata una riedizione del centrosinistra, un suo rilancio, magari da pagarsi con una accentuazione dell'autonomismo socialista e con la rinuncia alla floscia prospettiva degli equilibri più avanzati.

Ancor oggi, (anzi, è stato recentemente ribadito), dai socialisti viene la teoria dell'impossibilità di un accordo di governo col Partito Comunista, proprio mentre in Francia PCF e SFIO hanno elaborato e concordato in proposito una comune piattaforma. Ancor oggi vengono sottolineate differenziazioni di fondo che avrebbero una ragione d'esistere se si trattasse del rapporto fra socialdemocrazia e partito comunista, che non hanno ragion d'essere se si considera la storia e l'esperienza del movimento socialista italiano.

Ma su due punti in maniera particolare, sul piano generale, si concentrano le nostre critiche e i nostri motivi di disaccordo. Essi riguardano la collocazione internazionale del PSI e le sue prospettive di fondo nella società italiana. Non c'è dubbio che manca al PSI la visione complessiva dello scontro di classe nel mondo, la comprensione del collegamento che la lotta italiana ha con la lotta mondiale dei popoli, dei lavoratori e degli Stati contro l'imperialismo. Ciò ha portato il PSI ad accettare, nella pratica, l'atlantismo e le sue conseguenze, a rompere il rapporto con i partiti dei paesi socialisti, a considerare sostitutivo al collegamento con le forze antimperialiste mondiali quello con l'Internazionale Socialista, il cui recente congresso è stato un esempio quanto meno di squallore e di desolanti silenzi sui problemi e le necessità delle lotte attuali dei popoli.

In secondo luogo, nel corso di questi anni sempre più il PSI è andato smarrendo una teoria e una prospettiva della rivoluzione democratica e socialista in Italia. Non viene dal PSI una analisi seria della società italiana, della sua storia, delle sue caratteristiche peculiari e quindi una indicazione concreta della via al socialismo; non viene dal PSI una comprensione del fenomeno del capitalismo monopolistico di stato e dei collegamenti internazionali del capitalismo italiano.

Alternativa

Tutto il lavoro teorico compiuto fino agli anni cinquanta sembra essere stato distrutto inizialmente da un riformismo con illusioni tecnocratiche, cui è oggi succeduto il puro pragmatismo.

Ciò fa oscillare il PSI dalla vocazione ad essere di volta in volta l'ala più avanzata di uno schieramento che apre verso il movimento operaio, o l'ala più moderata dello schieramento operaio che apre verso la politica borghese.

Queste osservazioni non intendono minimamente infirmare il ruolo cui il PSI *potrebbe* assolvere nella realtà italiana, né possono comportare chiusure settarie verso il PSI nella costruzione di un'alternativa al centrosinistra. Queste considerazioni sono il risultato dell'analisi di una forza politica che si pone il problema della confluenza, che esamina se vi siano possibilità o meno per i socialisti unitari di continuare con profitto la loro militanza nel PSI. Si persuadano i compagni che hanno avanzato questa ipotesi che lo scarso seguito da essi raccolto alla base è la conseguenza logica del giudizio che in parte essi stessi hanno dato del PSI nella loro mozione, allorché hanno proposto la confluenza non per ciò che il PSI rappresenta oggi, ma come sede di scontro, in vista di che cosa il PSI, attraverso una nuova lotta interna, potrebbe eventualmente rappresentare domani.

Ora le stesse sorti della componente socialista, il suo recupero alla politica di classe, non sono più determinabili

CONTRO L'AUTORITARISMO E IL RIFORMISMO CONTRO L'IMPERIALISMO PER L'ALTERNATIVA DI SINISTRA

CONGRESSO NAZIONALE PSIUP

attraverso la partecipazione di qualche migliaio di nuovi iscritti alla lotta interna del PSI, nell'illusione di spostarne gli equilibri interni; sono determinabili solo grazie alle impostazioni, all'iniziativa politica, e alle lotte che la maggioranza della classe operaia saprà avere nei confronti del Partito Socialista. Il problema è quindi se giova alla politica e alla tensione generale della classe, alla sua unità e al suo slancio, la nostra scelta verso il PCI. E noi crediamo appunto questo, che questa scelta vada al di là della nostra sorte di militanti del PSIUP, sia appunto una indicazione generale a favore della politica unitaria e contro i vecchi steccati che ancora ci si ostina assurdamente a erigere o a mantenere.

Diversa è la posizione nostra verso le ipotesi avanzate e sostenute nel dibattito congressuale che passano sotto il programma della continuità del PSIUP. Abbiamo già sottolineato che cosa significherebbe, a quali rischi di snaturamento andremmo incontro, decidendo la continuità del Partito, non tenendo conto dei dati nuovi della situazione e degli stessi risultati numerici delle elezioni per le indicazioni e gli ammonimenti che offrono.

Ci sembra che con molta onestà i compagni che hanno sostenuto la tesi della sopravvivenza del Partito abbiano manifestato i loro propositi. Essi non intendono, in realtà, tenere in piedi il PSIUP, il PSIUP come storicamente si è costituito, ha vissuto, si è presentato in questi anni ai lavoratori italiani. Essi pensano a una cosa diversa, a una rifondazione del PSIUP, a un processo rigeneratore e innovativo, a un nuovo PSIUP, diverso dal passato.

Il risultato del dibattito congressuale deve indurre a riflettere chi sostenga questa prospettiva: alla base vi è stata spesso una manifestazione di volontà ammirevole di continuare la lotta anche come Partito, vi è stato orgoglio, attacco profondo alla tradizione di questi terribili ma meravigliosi anni di lotta. Ma quali possibilità avrebbe un rifondato PSIUP di esistere su una diversa piattaforma politica, in una posizione che diverrebbe intermedia fra il PSIUP di ieri e il Manifesto, nella migliore delle ipotesi? Che cosa significherebbe lo stesso programma di azione presentato dai compagni, portato avanti domani da un partito privo di quel retroterra che il PSIUP ha avuto e non avrebbe più, privo di quei collegamenti, di quelle presenze, che con la confluenza della stragrande maggioranza del Partito nel PCI verrebbero a mancare?

Siamo qui anche per riflettere, compagni. Con il pronunciamento della maggioranza del Partito si crea una situazione nuova: né l'operazione confluenza nel PSI, né quella della continuazione sono più possibili come atti del Partito in quanto tale. Ciò crea un cambiamento, un fatto nuovo. La decisione di confluenza nel PCI è destinata a mutare profondamente e qualitativamente la situazione.

È davvero questa l'ora di nuove divisioni e di nuovi esperimenti a sinistra? Non dice niente l'esperienza fallimentare, recentemente fatta, dai gruppetti? Sono cose sulle quali vale la pena di riflettere.

Compagni, da tutto quanto la maggioranza del Comitato Centrale ha detto in queste settimane al Partito, credo risulti chiaro che la proposta avanzata, di confluenza nel Partito Comunista Italiano non è frutto di improvvisazione né è la reazione impulsiva alla sconfitta elettorale. È una decisione meditata e sofferta, che è stata presa da compagni che si sono, tra l'altro, trovati anche, talvolta, in disaccordo e in polemica fra

loro, in questi otto anni di vita di Partito. L'unità di proposta si è realizzata in quanto tutti si sono confrontati, come è stato osservato, con la realtà, la realtà del movimento e dei rapporti di classe. Ma oltre a questo esame serio e sereno della realtà, credo che ognuno di noi abbia sentito la necessità di riflettere su quella tradizione del socialismo italiano della quale dichiariamo otto anni or sono di voler essere continuatori.

Il problema che sta davanti a noi è il problema dell'unità e del modo col quale la sinistra socialista italiana deve affrontarlo.

Questo problema si è sempre posto in modo particolare, al movimento operaio italiano, rispetto a quello di altri paesi, e ciò per le caratteristiche proprie del movimento socialista.

La stessa scissione di Livorno — ricordava Morandi in un suo discorso — «non operava» una netta demarcazione tra correnti rivoluzionarie e correnti gradualiste; la separazione non era tra comunisti, in altre parole, e socialdemocratici». I socialisti avevano riconosciuto il grande valore della Rivoluzione d'Ottobre e avevano aderito alla III Internazionale, avevano in altri termini operato una scelta di campo. Di qui il continuo riproporsi del tema della ricostituzione dell'unità spezzatasi, ancora a pochi anni di distanza dalla frattura.

Morandi

Questo tema, anche nei momenti di più acuta polemica tra Partito Socialista e Partito Comunista continuerà ad essere sollevato e sostenuto da settori socialisti, almeno nelle forme dell'unità d'azione. Esso sarà il fulcro dell'attività e della elaborazione del Centro Interno Socialista, di una impostazione teorica che rifiutava le ipotesi socialdemocratiche, ma anche la falsa dialettica tra le posizioni riformiste e quelle massimaliste. La realizzata unità d'azione poneva la prospettiva della riunificazione organica. E su questa base si ricostituisce il PSIUP nell'agosto del 1943, si imposta la partecipazione socialista alla Resistenza e alla guerra di Liberazione, viene combattuta la battaglia per la Costituzione e per la Repubblica.

Prescindere dalle impostazioni unitarie significa, dopo il 1947, per la socialdemocrazia, partecipare alle coalizioni centriste che avevano come fine la ricostituzione capitalista. Fondare la propria azione sul terreno unitario, significa per il PSI assicurare la propria ripresa politica e organizzativa dopo il 1949. E in quegli anni viene avviata la più interessante esperienza unitaria della sinistra socialista e del socialismo italiano.

Ma le esperienze fatte nel passato avevano denunciato i limiti di una impostazione puramente tattica dell'unità d'azione e i tentativi diretti a riprodurre la divisione e la differenziazione.

Morandi diede due risposte a questi pericoli: in primo luogo proclamò l'accettazione, con la sinistra socialista e il PSIUP sono restati fedeli, del leninismo come interpretazione e sviluppo del marxismo, e condusse il PSI a riconoscere tutto il valore della critica leninista alle socialdemocrazie, ricordando che tale critica non nasceva con i partiti comunisti, ma si era sviluppata all'interno delle stesse formazioni socialdemocratiche, di fronte alla loro prassi fallimentare sul piano interno e internazionale. In secondo luogo, egli impostò in termini nuovi il processo unitario, indicando come strumento di esso l'azione unitaria di massa, che avrebbe

portato alla unificazione delle stesse zone di influenza dei due partiti della classe operaia. Nessuno può dire a quali risultati avrebbe portato la linea morandiana se essa fosse stata accettata; certo, è stato questo il tentativo più alto, nella pratica e nella teoria, di costituire l'unità spezzata.

Sul problema dell'unità, abbiamo impostato tutta la nostra battaglia all'interno del PSI, nella seconda metà degli anni cinquanta, fino al 1963. La svolta di Pralognan significava l'abbandono di quel processo avviato da Morandi e fu da noi combattuta anche nella convinzione che le conclusioni del XX Congresso del PCUS avrebbero potuto e dovuto offrire nuovi argomenti per un discorso unitario, cui la componente socialista poteva presentarsi rafforzata e rinnovata.

Al problema del partito nuovo della classe, il PSIUP si è richiamato fin dal suo sorgere, e ad esso, in un certo periodo, abbiamo sperato di poter pervenire, in risposta alla unificazione socialdemocratica, quando sembrava che altre componenti socialiste, oltre la nostra, fossero disposte a operare in quella direzione.

Perché ho ricordato queste cose? Non per dire che la scelta che intendiamo fare oggi sia la scelta di sempre. Sarebbe sciocco e sbagliato sostenerlo. Mi premeva piuttosto mettere in luce come questa scelta, quella della confluenza nel PCI, sia il modo attuale, per la sinistra socialista, di affrontare un problema che essa, nella sua lotta e nella sua esistenza ha sempre sentito come essenziale, sul quale ha imposto tutta la sua battaglia politica.

Ma c'è un secondo punto sul quale la sinistra socialista, nella sua storia, si è sempre caratterizzata ed esso è rappresentato, come si è avuto già modo di ricordare, dalla sua collocazione internazionale. I socialisti unitari, entrando nel Partito Comunista Italiano, si congiungono al movimento comunista internazionale nato dalla Rivoluzione d'Ottobre, e al tempo stesso decidono di partecipare allo sforzo per la più larga unità del movimento socialista nel mondo che il Partito Comunista, come si è visto, si pone come obiettivo.

Anche su questo punto la scelta attuale del PSIUP è coerente sia con la scelta di campo compiuta dopo il 1917 del socialismo italiano a difesa della rivoluzione socialista, sia con la battaglia internazionale e per l'unità antimperialista condotta dal PSIUP nel corso di questi anni.

Nel corso di questi anni, il PSIUP ha mantenuto il collegamento con i partiti comunisti e operai dei Paesi socialisti, e in primo luogo con il PCUS, e con le forze popolari e democratiche che nel mondo si battono per la emancipazione e la libertà dei popoli.

Crediamo quindi non rituale, una sostanziale adesione ai principi internazionali che guidano il PCI e il movimento comunista internazionale.

Compagni delegati, credo che molti di noi quando siamo entrati in questa sala dell'EUR oggi, siano tornati col pensiero e col ricordo a una mattinata di gennaio del 1964, quando qui ci ritrovammo, corrente di sinistra del PSI, e qui insieme decidemmo di dare vita al PSIUP.

Scegliemmo, allora, la via della lotta in campo aperto, contro l'opportunismo, contro i piani di divisione del movimento operaio, contro le rinunce all'internazionalismo proletario.

Otto anni di battaglie sono alle nostre spalle: possiamo dire con fierezza che l'impegno assunto allora non è stato mai da noi né attenuato, né abbandonato.

Siamo stati una formazione politica decisiva nella lotta contro la socialdemocrazia e contro il centrosinistra. Molto del corso politico italiano di questi anni, lo diciamo con consapevolezza e senza intanzone, è dipeso dalle decisioni di quei militanti socialisti del 1964.

La decisione che ci accingiamo a prendere in questi giorni al IV Congresso nazionale, è nella linea e nell'ispirazione di allora: è una scelta per l'unità; è una scelta di lotta. Assumiamola, questa scelta, con fierezza di militanti, con consapevolezza di combattenti del movimento operaio, con l'orgoglio e l'entusiasmo di congiungerci organicamente in Italia a centinaia di migliaia di operai, di contadini, di studenti, di tecnici, di intellettuali, di congiungerci nel mondo con milioni di lavoratori che costruiscono il socialismo e si battono per la libertà dei popoli.

Nella dichiarazione programmatica del Partito, del 1964, si diceva: «La scelta del PSIUP è un atto di fiducia nella volontà e nella capacità delle masse di avanzare verso il socialismo anche in Italia, in un'era caratterizzata da profonde rivoluzioni sociali che indicano ormai certo l'avvento del socialismo in tutto il mondo».

Ugualmente oggi, compagni delegati, la nostra scelta è un atto di fiducia nella capacità di lotta delle masse e nella loro volontà unitaria. Con sicurezza e consapevolezza, dunque, prendiamo le nostre decisioni.

La nostra milizia continuerà, nella lotta per il socialismo in Italia e nel

Una collocazione di lotta utile al movimento operaio

TRIBUNA CONGRESSUALE

Da parte della minoranza viene mosso rimprovero alla maggioranza del Partito di aver voluto affrontare col congresso a luglio i tempi di quella che è stata definita «la liquidazione» del PSIUP. Anzi in termini più espliciti si afferma che il vertice del Partito ha imposto una così grave decisione alla base che deve solo registrarla nei congressi. Di conseguenza la confluenza del PCI sarebbe solo un fatto di vertice.

Queste affermazioni fanno di diversivo perché le scelte che il Partito ha di fronte non sono sorte inopinatamente. Con quanto rispetto del vero può dire queste cose chi oggi propugna la confluenza nel PSI ed ha dissentito dalla secessione verso questo partito, avvenuta in periodo elettorale solo per la sua intemperanza? Con quanto rispetto del vero può dirle chi avendo votato contro le tesi del 3° Congresso, parla di «rifondazione» che in concreto significa veramente liquidazione del PSIUP, di quello che è stato e quindi della funzione che lo ha caratterizzato e che gli ha consentito importanti successi?

Ma le cose stanno veramente così? C'è una volontà liquidatoria che forza i tempi della scelta e rende impossibile una vasta e sicura presa di coscienza dei problemi che stanno davanti al Partito?

La verità è che non si tratta di liquidazione o di svendita ma di consapevole ricerca della soluzione politica della crisi del partito, prima che ne sia intaccata o travisata la funzione o sia investito da processi degenerativi di stampo socialdemocratico che, comunque mascherati, sarebbero la naturale conseguenza dell'isolamento e della impotenza. E la soluzione politica, è tale solo se indirizzata e controllata, e cioè diretta. Questa esigenza scaturisce dalla realtà e dai livelli di coscienza attuali del partito.

Penso si voglia pacificamente concedere che 71 membri del C.C. su 94 che propongono la confluenza nel PCI, rappresentino qualcosa nel Partito, abbiano qualche legame con i lavoratori e siano altresì consapevoli delle proprie responsabilità non solo di fronte al partito, ma anche di fronte all'intero movimento operaio in seno al quale le nostre decisioni sono destinate ad avere profonde ripercussioni.

E penso altresì che abbia un qualche significato che 76 Federazioni, su 101 si siano schierate con la maggioranza per un complesso di forze che rappresentano attorno al 68% della base del partito. Magia dei numeri? Credo che si tratti di qualche cosa di ben più serio e concreto. E cioè del fatto che la grande

maggioranza dei militanti ha coscienza che le basi di esistenza del partito, cioè le condizioni che lo hanno reso necessario nel 1964, sono profondamente mutate.

Di fronte a questa constatazione hanno ben scarso valore i discorsi sul metodo di chi avrebbe voluto il congresso in autunno. Ma in autunno ci sarebbe ancora la possibilità di discutere, ci sarebbe ancora la possibilità di una scelta collettiva, ci sarebbe ancora il PSIUP? Le questioni di metodo, se mai lo sono state, proprio in questa circostanza non sono separabili dalla sostanza cioè dai processi reali che investono il partito all'esterno ed al suo interno, dagli obiettivi e dalla linea politica per realizzarli.

Il PSIUP è sorto ed è cresciuto quando si era nella fase ascendente del centro-sinistra, i gruppi capitalistici dominanti miravano all'integrazione della componente socialista, alla socialdemocratizzazione di una parte importante della classe operaia, ad impedire l'unità delle sue componenti, comunisti, socialisti, e cattolici mediante l'unificazione socialdemocratica. Oggi c'è il superamento a destra del centro-sinistra col ritorno del centrismo, col l'attacco alle conquiste dei lavoratori, col tentativo di scaricare su di essi il peso della crisi economica in atto, col l'attacco all'unità sindacale ed alla sinistra in generale, coll'insidia neofascista insorgente. Conseguente a tutto ciò è il rigetto dell'area governativa non solo del PSI, che passa all'opposizione ed è perciò investito da un travaglio che nell'interesse di classe deve avere sbocchi positivi; ma anche della sinistra d.c. che bene o male, nel centro sinistra ha preteso di interpretare le spinte rinnovatrici delle forze sociali cattoliche che nelle fabbriche, nelle campagne, nella società sono nettamente all'opposizione.

È evidente che questa situazione è anche la conseguenza di altri fattori tra sé non contrastanti, ma che stanno ad indicare i limiti della strategia unitaria degli anni passati. Se è vero che la classe operaia non si è lasciata integrare, è anche vero che le grandi lotte sociali del 69-70 non hanno avuto sbocco a livello politico per la mancanza di obiettivi comuni delle forze della sinistra, nella stessa politica delle riforme che è uno dei momenti in cui «il politico» ed «il sociale» devono saldarsi in un blocco di forze per incidere sui rapporti di potere. Diciamo pure che la sinistra in quella fase ha avuto in Italia il massimo di articolazione, fino alla frammentazione dei gruppi, e solo minime occasioni di unità, come ad esempio durante l'elezione del presidente della Repubblica.

In sede critica si possono anche ricercare le responsabilità di ciascuno a patto che si ricerchino le proprie innanzitutto. E non pare che il nostro dibattito congressuale assuma il taglio di una ricerca autocritica. Certo il nostro gruppo dirigente appare assai vulnerabile dalla critica; specie dopo le vicende che ci hanno portato a consumare in poco tempo un'esperienza come il PSIUP che ha pur avuto i suoi momenti di grande validità. Anche se occorre tener presente che una cosa è stato dirigere il partito fino al 1968; ben altra cosa è stato dirigerlo negli anni successivi, quando il partito è entrato in crisi senza averne spesso coscienza. E tuttavia queste critiche vanno accolte con la dovuta umiltà. Così come non si può rilevare il cattivo gusto di chi critica il gruppo dirigente come se non ne avesse mai fatto parte e non vi avesse svolto un ruolo importante.

Ma al punto in cui sono arrivate le cose, non mi pare si possano isolare singoli aspetti della complessa vicenda del

partito, perché è entrato in crisi, per ragioni soggettive ed oggettive l'intero strumento PSIUP (vertice, quadro intermedio e base). Ci sono stati dei mutamenti profondi nella situazione italiana che il partito non ha percepito e che forse non era in grado di percepire, ma che in ogni caso lo hanno trovato assolutamente impreparato per la tematica che esso gestiva e che non corrispondeva all'evoluzione degli avvenimenti.

Come spiegare altrimenti il fatto che la crisi ed il declino del PSIUP si collocano proprio lungo l'arco della parabola discendente del centro-sinistra e dell'avvio della svolta a destra?

Questa infatti ha origine nella sconfitta elettorale del centro-sinistra del '68 e ha la sua prima significativa manifestazione con la rottura dell'unificazione socialdemocratica nel '69. Eppure il partito in tutta questa fase ha dato un contributo indiscutibile ed indiscusso alla ripresa ed allo sviluppo delle lotte sociali a cominciare da quelle del '69-'70. Come mai? Credo che proprio in questa fase il PSIUP sia venuto meno alla prima esigenza di una forza rivoluzionaria che è quella di fare politica: ma eravamo veramente in condizioni di far politica?

Ondeggiamenti tra «il politico» ed «il sociale» non abbiamo in concreto operato le sintesi e le mediazioni necessarie dei due momenti nell'ambito della nostra politica unitaria. E così ad esempio anche di fronte alla scissione socialdemocratica, abbiamo continuato a mettere sullo stesso piano la socialdemocrazia saragattiana ed il PSI, rinunciando in concreto ad un discorso egemonico per conquistare le masse socialiste alla lotta unitaria di classe.

Ed oggi appare con chiarezza che, perduta la battaglia per la riconquista delle masse socialiste alla lotta unitaria, la sorte della sinistra socialista, cioè del PSIUP, era segnata. La sua perdita di prestigio tra le masse è strettamente connessa allo sfumarsi di questa fisionomia, direi storica, di forza socialista e di unità, per assumere invece una connotazione genericamente anticapitalistica che rendeva incerta, velleitaria, incomprensibile alle masse la reale collocazione del partito nello schieramento di classe. Mi sembra si debba riconoscere che il dibattito interno al Partito è stato fecondo, ricco di spunti e di contributi, quando esso si è mantenuto sul filo dei fatti reali ed ha avuto come punti di riferimento il centro-sinistra e l'unificazione socialdemocratica come scelte funzionali alle tendenze neocapitalistiche rese possibili dalla rottura a sinistra, dal capovolgimento delle alleanze e dalla diversa collocazione internazionale operati dall'autonomismo nenniano.

Ma a misura in cui non abbiamo percepito i mutamenti che le stesse lotte operaie producevano nelle forze di sinistra, il PSIUP si è isolato, ed ha progressivamente perduto smalto ed influenza ed il dibattito interno si è trasformato in un travaglio paralizzante e senza sbocco. Tutto ciò sta a monte del risultato del 7 maggio, che ci ha fatto registrare una dura sconfitta elettorale in un quadro complessivo di aggravamento della situazione politica.

Il problema che si pone oggi è quello di agire per l'unità delle forze della sinistra che stanno tutte fuori dall'area del governo centrista, non solo per fronteggiare l'attacco reazionario ma per rovesciare il disegno politico ed imporre una svolta democratica nel paese.

In questa situazione qual'è il ruolo del PSIUP? È quello di contribuire all'unità articolata di tutte le forze di sinistra che non si fonda sui rapporti di identità, ma si carat-



terizza nell'assunzione responsabile di obiettivi comuni di lotta. Unità articolata significa pur sempre unità di intenti, e l'articolazione non significa polverizzazione della forza della sinistra sulla base di distinzioni artificiali, in gruppetti che poi finiscono con l'esercitare un'azione di disturbo e non di sollecitazione critica come taluno afferma.

Chi si è assunto a suo tempo la responsabilità di dar vita al PSIUP, come partito organizzato per la lotta unitaria di classe, non può accettare la prospettiva di una degenerazione del ruolo del partito dopo che il suo spazio politico si è ridotto di molto, e la sua stessa consistenza come strumento di lotta scende in poco tempo al di sotto di certi limiti al di là dei quali non vi è più il partito, ma la setta o il movimento. Ciò equivarrebbe disperdere il patrimonio ideale e di lotte che il PSIUP rappresenta. E ciò non è consentito in nessun caso, ma soprattutto nella situazione italiana dove esistono ed agiscono altre grandi forze organizzate del movimento operaio come il PCI.

Ma non ci è consentito soprattutto dalla concezione del partito di classe che ci deriva dall'insegnamento di Morandi che attraverso l'esperienza leninista ha dato un contributo non effimero per la rivitalizzazione della tradizione socialista italiana, oscillante fra massimalismo e riformismo. Su questi problemi, la discussione nel partito non è iniziata il giorno dopo le elezioni, ma risale ormai a molti mesi: ed è un esame che hanno fatto tutti i compagni, quelli che vogliono lo sbocco nel PCI, quelli che vogliono tornare nel PSI e quelli stessi che vogliono rifondare il PSIUP al di fuori delle esperienze della sinistra socialista.

Il grado di adesione che ha riscosso nel partito la confluenza nel PCI è quindi frutto di una meditazione e di un dibattito di ampiezze proporzioni.

Non proposta inopinata dunque, ma scelta cosciente, maturata bene al di là dei tempi del dibattito congressuale per una collocazione di lotta utile al movimento operaio, che sia coerente con le nostre concezioni e con le nostre tradizioni di lotta.

Carlo Sanna

Per una milizia socialista

Non era stato ancora raggiunto il boccone amaro della beffa, più che sconfitta elettorale, che al militante socialproletario è toccato assistere a distanza di pochi giorni solamente, alla liquidazione del proprio partito da parte degli organismi dirigenti. Molto si è già detto sulla decisione della maggioranza del Comitato Centrale che ha fissato nei tempi e nel contenuto del congresso di scioglimento del PSIUP: affrettata, inopportuna, liquidatoria. A noi preme sottolineare che l'ultimo atto di gestione del Partito e il trauma che esso ha provocato tra i compagni non ha fatto altro che confermare un limite che ha caratterizzato il Partito sin dalla nascita e cioè l'esistenza di un diaframma fra vertice e base. Non vogliamo qui proporre questioni di teoria del Partito ma semplicemente analizzare il fenomeno PSIUP come un'occasione mancata di strumento della lotta di classe nel suo metodo di vita interna. Abbiamo potuto verificare la mancanza di un rapporto nuovo tra vertice e base, teso a trasformare ogni iscritto in militante attraverso un processo di rigorosa rivoluzione culturale che cancellasse ogni residuo di mentalità socialdemocratica o clientelare e che d'altra parte eliminasse alla radice il pernicioso dualismo tra un vertice che pensa la linea ed una base che pari pari la diffonde. Ora questo dualismo base-vertice, mente e braccia si è di fatti riproposto anche nel PSIUP che avrebbe dovuto per sua necessità vitale, proprio per non trovarsi schiacciato da un grosso partito d'opposizione come il PCI, ricco di una ben più agguerrita ed efficiente organizzazione e quindi con molteplici canali di trasmissione della propria linea politica, trasformarsi in un partito di quadri militanti, compito questo che avrebbe dovuto assorbire tutte le energie del Partito. Il PSIUP si è trovato invece a gestire un discorso politico alternativo, in condizioni esterne oggettivamente difficili, con strutture interne del tutto inadeguate a reggere lo costituito da una base di iscritti fragile ideologicamen-

te seppure con un valido istinto di classe e prova ne era stata il rifiuto al centro sinistra e la conseguente uscita dal PSI, da quadri di apparato costretti a un ruolo talora mortificante dei più vari: da mediatore di posizioni a procacciatori di quattrini e comunque spenti nel ruolo oggettivo di burocrati e infine da organismi dirigenti di vertice impegnati a svolgere compiti di elaborazione politica che disputando sulle righe di questo o di quel documento avevano perso così di vista se non altro, la realtà del Partito. Ancora una volta nel loro ultimo atto di direzione politica, i compagni hanno dimostrato di ignorare la realtà del Partito o comunque di considerarla solo strumentalmente; invitandola a un pronunciamento, quasi come a un plebiscito alla De Gaulle nell'intento di utilizzarlo come elemento di contrapposizione per portare un partito, non degli iscritti all'incontro con il PCI. Tutto questo per dimostrare anche che la repentina decisione, e i tempi brevi forzatamente e furbescaemente imposti dalla maggioranza, traumatizzando i compagni hanno in realtà impedito scelte motivate politicamente, radicalizzando posizioni di rifiuto non tanto su posizioni politiche, ma pseudo-politiche. Tale è la posizione di chi perlopiù a livello di «base», rifiuta la scelta PCI perché non vuole farsi «irregimentare» oppure la scelta PSI perché «indietro non si torna» o è deciso a rimanere nel PSIUP perché questo Partito «l'ha fondato anche lui». Queste sono purtroppo le motivazioni che dalla base si levano a sostegno di questa o di quella mozione, che costituiscono una prova della realtà del Partito e della sua scarsa qualificazione politica, e il fallimento insieme di quella conduzione politica che abbiamo precedentemente contestato. Non dobbiamo d'altra parte nascondere il livello di qualificazione politica della base sociale nella quale i partiti di classe affondano le proprie radici. È con questo tipo di realtà che bisogna fare i conti ed è per questo che crediamo

hanno avuto una clamorosa smentita di fronte ai risultati elettorali che hanno visto la Democrazia Cristiana ancora in grado di svolgere un ruolo di mediazione intercapi-talistica e che tiene legati a sé ancora vasti strati di lavoratori attraverso una politica solo nominalmente di centralità, in realtà di destra. Il Patto di legislatura, da noi proposto, non era e non doveva essere un fatto prevalentemente istituzionale, ma soprattutto un momento che poteva favorire la saldatura tra lotta politica e lotta sociale e dare una spinta decisiva al processo di unità politica della classe e, soprattutto, esso era inquadrato, come momento tattico, in un disegno strategico che vedeva, attraverso le lotte di massa, crescere il potere dei lavoratori, avanzare l'unità di classe, in tutti i suoi aspetti sociali, politici, istituzionali per arrivare allo scontro finale con la classe operaia unita in un Partito unico, nuovo, che fosse la sintesi reale delle tre componenti del Movimento Operaio. Le tre componenti non sono, secondo questa ipotesi, la sinistra democristiana, ma i cattolici che hanno rotto con l'interclassismo della DC, non il PSI tout court, ma i socialisti di sinistra, fossero essi militanti del PSI o del PSIUP, che rifiutano una politica riformista, non il PCI nel quale lo sforzo di condizionamento del blocco governativo, la ricerca di nuovi rapporti tra maggioranza ed opposizione va spesso a discapito di una linea che si preoccupi soprattutto dello sviluppo delle lotte di massa, ma le masse comuniste in un armonioso ed armonico processo nel quale la lotta per la democrazia si salda alla lotta per il socialismo, lo sviluppo degli organismi di potere della classe (consigli di quartiere e consigli di fabbrica come espressione dell'autogoverno) siano la principale preoccupazione strategica.

L'ipotesi del PSIUP si rivela, purtroppo a posteriori e nonostante la sconfitta elettorale come la più valida e la più conseguente. Le elezioni del 7 maggio hanno dimo-

mondo nuovo

ANDREA MARGHERI
Direttore politico

GIANCARLO LANNUTTI
Direttore responsabile

Redazione e amministrazione: 00187 Roma - Via della Vite, 13 - Telefono 673.759

ABBONAMENTI: annuale L. 4500; semestrale L. 2500; estero il doppio. Conto corrente postale n. 1/38755, intestato a «Mondo Nuovo», Via della Vite, 13 Roma. ISCRITTO nel registro stampa del Tribunale di Roma con numero 6908. CONCESSIONARIA per la distribuzione in Italia: Messaggerie Italiane S.p.A., via Giulio Carcano, n. 32, Milano - STAMPA: GEC, Roma - Pubblicità: L. 200 per mm. di colonna, sulla base di otto colonne per pagina

Tribuna congressuale

I pericoli della rifondazione

strato la tendenza capitalistica, rilevabile in tutti i paesi a capitalismo avanzato di arrivare al bipartitismo, sia pure imperfetto. È una tendenza che dobbiamo combattere proprio perché in questi paesi si è dimostrata gravemente dannosa per il movimento operaio. Riteniamo, e anche i compagni dell'opzione di maggioranza, (specialmente in questi ultimi tempi) che la polarizzazione dello scontro politico sia in questa fase pericolosa; in quanto costringerebbe il PCI a uno scontro frontale con la DC e lo ingabbierebbe in una sterile opposizione parlamentare, che è appunto quello che il padronato vorrebbe. La confluenza nel PCI non farebbe che rafforzare questa tendenza polarizzatrice senza peraltro portare vantaggi rimarcabili, allo schieramento, necessariamente pluralistico, anticapitalistico.

D'altra parte ci rendiamo conto che legittimamente alcuni compagni possono avere maturato una scelta «comunista» in tutte le sue accezioni storiche, culturali, ideologiche e strategiche che essa comporta.

È a nostro avviso ben più importante valorizzare l'articolazione delle forze del M.O., soprattutto in questa situazione in cui l'interclassismo non si è affatto spezzato. Il PSIUP è morto, ma la sinistra socialista (della quale esso era parte fondamentale) è morta anch'essa? Certamente no. C'è un grosso equivoco da sciogliere. Il PSIUP alla sua nascita e durante la sua breve ma intensa vita ha rivolto, (non molto spesso in verità, commettendo in questo un grave errore) appelli ai militanti del PSI perché rompersero con gli indugi e le contraddizioni e continuassero la loro battaglia nel PSIUP. Oggi il PSIUP non esiste più, ma queste forze nel PSI ci sono ancora e in condizioni profondamente diverse che nel periodo 1964-1970.

Il PSI ha subito in questi anni un grave processo degenerativo al suo interno, si è reso sempre più simile, strutturalmente, a un partito socialdemocratico. Ciononostante gli eventi politici (fallimento dell'unificazione socialdemocratica, fallimento del centrosinistra, le grandi lotte dei lavoratori) hanno dato luogo a una reazione di rigetto di questa situazione interna e della politica equivoca condotta dal PSI.

Questa reazione si evidenzia a tutti i livelli di questo Partito: dal recente Comitato Centrale dove in quasi tutti gli interventi emergono nuove tematiche quale quella del tipo di opposizione che il PSI, volente o nolente dovrà affrontare; quella della lotta contro il clientelismo; quella del rapporto Partito-Classe. Il dibattito Congressuale, a differenza di quello del PSIUP, si preannuncia per il PSI, molto vivace, favorito in questo dalla sua, a volte esasperata, dialettica interna. I 5 anni che separano questo Partito dall'ultimo Congresso sono stati carichi di eventi importanti (l'ultimo Congresso è stato quello dell'unificazione socialdemocratica) e porteranno certamente a livello Congressuale i cambiamenti avvenuti nella società e la necessità per il PSI di rimeditare profondamente la sua strategia, di operare dei cambiamenti interni a tutti i livelli per rinsaldare i suoi legami con la classe e per avere un ruolo decisivo nel Movimento Operaio Italiano.

Per questo dopo le considerazioni susposte sulle condizioni dello scontro di classe in Italia, sul tipo di prospettiva politica che ci siamo dati e che vogliamo mantenere, sulla situazione interna del PSI; accettiamo, subordinando la nostra adesione ai risultati del Congresso del PSI, l'invito che l'ultimo CC del PSI ci ha rivolto: «entrare nel PSI per continuare le ragioni ideali e politiche della nostra milizia nel M.O. per l'unità della classe, per il socialismo».

Pur nel massimo rispetto delle posizioni diverse e quindi delle decisioni che hanno assunto i compagni con la conclusione dei Congressi Provinciali del PSIUP, non possiamo ritenere chiuso il dibattito ed esimerci dall'intervenire politicamente su quelle che consideriamo posizioni sbagliate per le prospettive di unità e di avanzamento del movimento operaio e popolare del nostro Paese.

Ci spinge a questo impegno di chiarimento non soltanto la milizia comune di tanti anni ma la volontà espressa da tutti di contribuire attivamente, senza pause o abbandoni, alla lotta generale per battere la sterzata conservatrice e per imporre un mutamento profondo di equilibri, sociali e politici, a favore della classe lavoratrice.

Riteniamo sbagliata la posizione dei compagni che hanno scelto il «ritorno alle origini» nel PSI, perché estranea a tutta la nostra esperienza di sinistra socialista, ai valori fondamentali, classisti ed internazionalisti che rappresentiamo e che oggi nel PCI trovano il loro sviluppo, perché non utile a quel rafforzamento unitario della sinistra che in un crescente, positivo rapporto tra PCI e PSI vede la sua premessa.

Ma ciò che ci preoccupa maggiormente è non soltanto la piattaforma dei compagni che hanno proposto la «rifondazione» del PSIUP, angusta e parziale rispetto alla complessità dei problemi che si pongono al movimento operaio per affermare la sua egemonia a tutti i livelli della società, ma anche e soprattutto

la concreta realtà che nelle Federazioni si è manifestata intorno a questa posizione. Una realtà tutt'altro che uniforme, differenziata nelle prospettive, nella visione tattica e strategica, nei metodi di lotta, spesso reticente o strumentale.

Ci è sembrato tuttavia che due elementi abbiano costituito base comune, al negativo, dei compagni che intendono proseguire autonomamente la loro battaglia politica: il giudizio catastrofico sugli esiti delle lotte sociali e politiche dei lavoratori e della sinistra in generale negli ultimi anni e il giudizio fortemente critico, anche se variamente motivato, nei confronti del PCI.

Se è vero che il partito di classe nasce come espressione e «necessità» della classe in un momento storico dato e che a questa necessità si salda dialetticamente all'iniziativa dirigente di chi lo promuove, queste caratteristiche che si sono manifestate nel dibattito e come motivo di aggregazione di chi vuol «continuare», non potranno non riflettersi in maniera determinante sulla linea e sull'azione concreta della nuova formazione politica che si vuol creare.

Della cui «necessità» storica sorgono forti dubbi, viste le premesse unificanti negative e della vera e propria diaspora di indicazioni «positive» che ci vengono proposte.

Quanto al giudizio sui risultati delle lotte sociali e politiche i compagni della «rifondazione» sono concordi nell'affermare il fallimento delle ipotesi di rinnovamento strategico della sinistra che avrebbe contraddistinto es-

senzialmente la ragion d'essere del PSIUP; la irrecuperabilità come forza politica del PSI alle lotte per il socialismo; il riflusso della strategia sindacale sul terreno delle lotte operaie e dello stesso processo unitario. Il centrosinistra è stato un successo dell'avversario di classe, il centro-destra una conseguenza logica e una vittoria, sia pure temporanea, della conservazione.

Una visione, dunque, che lascia ben poco spazio alla speranza quanto meno nei termini in cui si è svolta e si svolge, non per caso, la lotta politica nel nostro Paese e che, così angolata, rischia non soltanto di non recare un contributo originale all'unità della classe operaia e della sinistra, ma di contrapporsi globalmente ad essa.

Non serve ricordare che dal centrismo si è passati al centro-sinistra e quindi al centro-destra, considerando questa parabola una successione di errori e di sconfitte della sinistra.

Possiamo ignorare che il centrismo degli anni '60 condusse ad una situazione di ingovernabilità del Paese per la maturazione e la crescita del movimento operaio e popolare, che il tentativo autoritario di Tambroni fu spazzato via dalla pronta reazione dei lavoratori e delle forze democratiche, che il centrosinistra pur essendo una risposta sbagliata alla frana del centrismo e pur rappresentando per i suoi aspetti prevalenti un tentativo di divisione sociale e politica a sinistra e di integrazione di una parte della classe operaia, offrì ai lavoratori un terreno

più avanzato di lotta? Non spiegheremo altrimenti lo sviluppo impetuoso del movimento nel '68 e nel '69, i successi politici ed elettorali del '68 del PCI e del PSIUP, lo sprigionarsi di forme nuove di democrazia nella fabbrica e nella società, la crescita del processo unitario fra i lavoratori.

Oggi siamo al centro-destra di Andreotti e di Malagodi. È un successo forse delle forze conservatrici o non è un estremo e certo pericolosissimo arroccamento dei gruppi dominanti che hanno visto fallire il loro paziente tentativo di allargare le basi del consenso «a sinistra» con la creazione di una solida socialdemocrazia di massa e con una politica riformistica che non sono stati in grado neppure di iniziare?

Che la situazione sia gravida di incognite nessuno lo mette in dubbio. Ma abbiamo sempre affermato, noi come i compagni comunisti, che il rinnovamento della nostra società e della sua direzione politica, non potesse essere un processo indolore, ma comportasse rotture e scontri anche aspri.

Siamo oggi in una fase in cui l'egemonia dei gruppi di potere economici e politici del nostro Paese subisce profonde incrinature, ricercando consensi su false prospettive e su cambiali che non potranno essere onorate, in cui la tentazione autoritaria fa capolino a tutti i livelli, strutturale e sovrastrutturale.

Siamo, dunque, ad una situazione delicata, che reclama fermezza, vigilanza, capacità di portare avanti la battaglia per battere l'avversa-

rio, non con l'isolamento di alcune pretese di valore o di alcuni reparti del movimento, ma estendendo l'unità sul terreno democratico di lotta, in un vasto tessuto sociale e politico di intese e di alleanze.

Ciò di cui hanno bisogno oggi le classi lavoratrici, e le stesse lotte contrattuali del prossimo autunno, è di un quadro di riferimento politico che non significhi necessariamente uno sbocco immediato sul terreno degli equilibri del potere istituzionale, ma una prospettiva credibile, in armonia con la situazione concreta del nostro Paese, su cui lottare e lavorare.

È questa prospettiva è certo quella dell'unità delle forze di sinistra, comuniste, socialiste, cattoliche ma come condizione essenziale per sfondare il muro dell'interclassismo democristiano, per far emergere la matrice democratica, popolare ed antifascista della DC, per ricondurre ad unità sul terreno del progresso i tre filoni storici del movimento dei lavoratori italiani per una profonda e radicale svolta.

Cadute in questa fase le illusioni socialdemocratiche e riformistiche dei gruppi di potere del nostro paese, che rimangono tuttavia pericoli permanenti per il movimento operaio, la strada è questa e impone un grosso sforzo di mobilitazione intorno ad un nuovo tipo di sviluppo economico e a nuovi valori sociali e culturali, per ricollegare alle lotte della classe operaia, le lotte e le aspirazioni di vasti settori sociali.

La stessa decisione di confluire nel PCI assunta dalla grande maggioranza del PSIUP, s'inscrive in questo quadro, nuovo rispetto al '64.

Il nostro importante contributo alla sconfitta dell'unificazione socialdemocratica, alla demitizzazione del riformismo, al seppellimento del centrosinistra, non è in discussione. In discussione è una funzione autonoma, che ha visto in gran parte assolti sul terreno politico i compiti propri di una sinistra socialista, classista ed unitaria, e che oggi ritrova motivi e temi del suo stesso impegno ideale e politico nella linea, nel dibattito e nell'azione del Partito Comunista Italiano.

Ecco perché la visione catastrofica dei compagni che intendono continuare ci sembra pericolosa e contrappositiva. Il sostanziale isolamento di alcuni motivi di ricerca (democrazia di base, valore della lotta economica, nuovo internazionalismo), che sono patrimonio acquisito di tutto il movimento operaio, anche per nostro contributo, non sorreggono oggi una formazione politica autonoma, meno che mai un partito che abbia concrete radici nella classe operaia.

Si finisce, lo si voglia o no, nell'anticomunismo, già disastrosamente sperimentato da altre formazioni. Si finisce, come abbiamo sentito, nell'affermare che il PCI si distacca dal movimento reale, che il PCI lavora per un nuovo centro-sinistra, che guarda al «condizionamento» della DC, che appiattisce il suo ruolo internazionalista, che soffoca il dibattito interno. Una immagine di comodo, che elude il dibattito sempre utile al positivo di alcune questioni di fondo, che mistifica il pluralismo degli apporti ideali e pratici alla battaglia unitaria che finisce, per alcuni aspetti, per identificarsi con posizioni critiche da un lato dei «gruppi» dall'altro dello stesso PSI.

Ecco perché riteniamo, pur nelle divergenze delle scelte di richiamare i compagni della «rifondazione» ad una riflessione attenta e ad una verifica concreta delle componenti che intorno alla loro scelta si sono raggruppate, guardando ad esperienze e ad obiettivi diversi.

Roberto Nardi



Un impegno socialista

Sembrerà una contraddizione, eppure le cause, o almeno alcune di esse, che hanno determinato, a nostro avviso, la caduta del PSIUP costituiscono al tempo stesso i motivi che, a suo tempo, ne hanno invece esaltato la funzione e che hanno dato ragione all'utilità della sua presenza: le vicende connesse all'unificazione socialdemocratica, la «storia» del centro-sinistra, la posizione del PSI nello schieramento politico della sinistra italiana.

Il PSIUP nato, infatti, in diretta opposizione all'unificazione socialdemocratica e per contrastare il progressivo spostamento a destra del PSI e la logica del centrosinistra, è venuto sempre più acquistando consensi e spazio politico, proprio in virtù di tale posizione, esprimendo ed interpretando le istanze più vitali della tradizione socialista italiana.

Quando, invece, il fatto nuovo della contestazione giovanile ed operaia, che ha raggiunto i suoi momenti più elevati negli anni 1968-69, ha fatto saltare ogni velleità di quel falso riformismo vantato dai padri del centrosinistra, mettendo in luce tutte le contraddizioni e le insufficienze di una formula che altro non doveva fare — aldilà dei facili verbalismi — che gli interessi del grande capitale e della rendita fondiaria, ebbene da allora è iniziato tutto un nuovo processo che ha progressivamente eroso lo spazio politico del PSIUP, ricacciandolo in una posizione subalterna, mentre all'opposto avrebbe dovuto esaltarne la funzione.

Non è chi non s'avvede che il fallimento inesorabile della formula di centrosinistra e della unificazione socialdemocratica ha ricacciato, nolente o volente, il PSI all'interno dello schieramento di classe, ridandogli, alla base, quella credibilità che ha portato questo partito ad instaurare un nuovo processo di collegamento più organico con le masse lavoratrici. Processo, questo, che certamente è avvenuto non senza contrasti, incertezze e contraddizioni: ma processo, al tempo stesso, inequivocabile, avver-

tibile a livello locale, con la formazione delle giunte di sinistra, a livello delle strutture del partito, che in questi tempi hanno attraversato momenti di rivoluzioni e difficoltà non indifferenti, a livello sindacale, infine, con l'abbandono della velleità di voler costituire organismi di massa concorrenziali, come è avvenuto, ad esempio, per l'UCI (o per l'UIL, ma qui il discorso potrebbe farsi troppo lungo e complesso).

Se volgiamo poi lo sguardo alle incertezze e alle reticenze che hanno contraddistinto la politica del nostro partito dal '69 in poi, che in taluni casi si è limitata, e ciò va detto per estrema chiarezza, a semplici balbettii su tutto ciò che avveniva a livello politico interno ed internazionale, ci possiamo ben rendere conto delle ragioni di una sconfitta che prima che elettorale è politica.

Già da tempo, infatti, il PSIUP non era più il protagonista, come pur era stato in passato, di tutto quel movimento di lotta e di contestazione, cui si accennava prima, ma diventava giorno dopo giorno una formazione politica di poco conto, destinata a svolgere semplicemente una funzione di secondo piano. E in tal modo veniva perdendo anche quelle caratteristiche di partito nuovo, che lottava per il rinnovamento, inteso in senso globale, della strategia della sinistra, al quale guardavano con interesse soprattutto le giovani generazioni.

Ed è talmente grave il nostro scacco politico, che oggi, da più parti, si è arrivati addirittura a mettere in forse la stessa legittimità della scissione del '64 e della costituzione del nostro partito.

A tale giudizio noi ci ribelliamo. E non solo perché per otto anni abbiamo veramente creduto in questo partito e con sincera passione abbiamo profuso immense energie per ciò che esso voleva rappresentare, ed effettivamente rappresentava, ma anche, e soprattutto, perché sappiamo che ciò non è vero e che questo giudizio è ingiusto.

Nel fallimento dell'unificazione socialdemocratica, nel cambiamento di rotta operato



Maria Ambrosoli - Sandro Lago - Luigi Leoni

Tribuna congressuale

Una scelta consapevole

Il nostro collaboratore letterario, Antonio Sacca, ci ha inviato la seguente lettera, in cui esprime la sua adesione alla scelta della maggioranza del PSIUP.

Senza drammi, senza pateticità, come si conviene a un tempo scettico e precipitoso qual'è il nostro, un partito politico non impone ma certo importante per le ragioni che ne determinarono la nascita e la breve esistenza, sta ora concludendo la sua vicenda e chiarendo le prospettive, in modo che coloro i quali militano nel partito possano a ragion veduta decidere che fare, in quale altro partito operare o, addirittura, se non sia ancora utile mantenere il partito, farlo sopravvivere, pur ridotto e in difficoltà come si trova. Personalmente, sebbene è assai spiacevole segnare la fine d'un partito che per anni costituì il punto cui si rivolsero i miei interessi politici mentre gran parte della mia attività di pubblicitario si manifestò sulle pagine di Mondo Nuovo, personalmente, pur legato a una serie di battaglie culturali che, quale che sia il valore, ho potuto svolgere solo col PSIUP e con Mondo Nuovo, personalmente, pur convinto che con la scomparsa del PSIUP si chiude una pagina della biografia di molti di noi giacché non ritroveremo del tutto altrove

quello che crederemo di trovare in esso; personalmente sono tuttavia convinto che il partito deve sciogliersi, che una sopravvivenza è puramente volontaristica, che il PSIUP sparisce non per colpa dei suoi dirigenti ma perché effettivamente l'area in cui esso si originò e sviluppò s'è assottigliata al punto da permettere se mai non un partito ma un gruppo d'opinione, un movimento, sì che, allo stato attuale, una sopravvivenza del PSIUP sarebbe possibile nella sola ipotesi in cui desse luogo a un «movimento», a un gruppo minoritario, di intellettuali critici. Il che significherebbe appunto che come partito il PSIUP non può sopravvivere.

E infatti, per motivare l'affermazione di cui sopra, perché nacque il PSIUP? Cosa determinò alla sua nascita molti che erano socialisti o simpatizzanti perché finissero col collocarsi nel nuovo partito? Cosa fa sì che oggi quelle ragioni si siano affievolite o mutate strategicamente per cui non c'è bisogno del PSIUP? Ritengo che il PSIUP nacque con lo scopo di salvaguardare le tradizioni del vero socialismo in un momento in cui il Partito Socialista dava l'impressione di cedere e snaturre, appunto, il socialismo. Bisogna risalire agli anni cinquanta, a una generazione che si formò nell'odio a tutto ciò che non era socialismo e comunismo, a una generazione che non scindeva socialisti da comunisti, a una generazione che credeva senza ombra di scetticismo e spesso senza problematicità nella società socialista, per comprendere con quanta rabbia fu considerata



la politica dei socialisti dal momento in cui essi presero a dialogare con avversari da noi giovani considerati diabolici. Nacque allora un furente bisogno di rimediare all'errore, di salvaguardare il socialismo, di mantenere i legami coi comunisti.

Nacque insomma il PSIUP; un partito che si mostrava scettico sulla possibilità di condizionare la politica dei cattolici nelle forme scelte dal PSI, che tentava di elaborare una strategia dell'opposizione, che cercava di approfittare i problemi della democrazia nel socialismo, della società egemonizzata dalla classe operaia, della libertà socialista, delle alleanze internazionali, del comportamento che compete alle potenze socialiste con gli altri stati socialisti e con i partiti che si collocano in tale area.

È certo difficile considerare sotto profilo storico fatti così recenti e in gran parte ancora in sviluppo. Si può tuttavia affermare che la scelta di coloro i quali fondarono il PSIUP permise la persistenza dei legami con le forze e i problemi che caratterizzano il nostro secolo, cioè i problemi e le forze che stanno a base del mutamento socialista delle nostre società, mentre il PSI finora col cadere in un provincialismo scisso dalle grandi inquietudini e ricerche internazionali, diventava un partito sempre più provinciale, in esso si attenuava l'elaborazione che oggi fa di un partito un organismo internazionale, cioè i modi per creare e reggere una società socialista, e inoltre esso non riusciva neppure a darci quella indipendenza nazionale e quell'Europa «separata dalle grandi potenze», ciò che, in ultima analisi, avrebbe rappresentato l'ambizione d'un socialismo «occidentale» e neutralista.

A mio giudizio fu l'internationalismo, il collegamento coi grandi problemi che stanno alla base del socialismo e delle sue complicazioni nell'intero mondo, ciò che rese ricca, vasta, intensa la breve esistenza del PSIUP. Un paragone con l'attività del PSI, così priva di problematicità, così incapace dopo il rifiuto

Questo numero di Mondo Nuovo è stato chiuso in tipografia il 12 luglio

Antonio Sacca

la strada del mantenimento di un partito, al quale tanto hanno creduto e per il quale tanto hanno lottato.

C'è forse nei compagni cosiddetti «resistenti» una posizione sentimentalistica? Sì, certamente c'è anche quella, ma non soltanto. Non v'è chi non vede come nei compagni più avvertiti ci sia il serio intento di voler continuare a portare avanti una esperienza che pur tanti frutti ha dato e che essi assumono insostituibile. Ebbene tale è la posizione che, ci sembra, sia maggiormente da prendersi in considerazione e con la quale ci si debba soprattutto confrontare, nella misura in cui recepisce tutti gli aspetti più rilevanti e positivi della breve storia del PSIUP, visti in un quadro di rilancio della funzione di rinnovamento della strategia socialista.

Ciò nonostante, non sembra, ad una analisi serena ed obiettiva (serena ed obiettiva nei limiti in cui i tempi ristrettissimi impostici ce lo hanno consentito), che possa accogliersi tale posizione. E ciò per una serie di ragioni.

Innanzitutto perché la continuazione del partito avrebbe richiesto una tale compattezza del gruppo dirigente (o almeno di una parte consistente di esso) e una tale concordanza di valutazioni circa il ruolo del PSIUP, da far superare, agli occhi dei compagni, dei lavoratori in genere, e dell'opinione pubblica, gli effetti estremamente negativi della pesante sconfitta elettorale e politica.

In secondo luogo, non va dimenticato il problema della credibilità politica: sembrerà strano forse che proprio un

milite del PSIUP parli di credibilità, ma purtroppo è così. È molto più difficile riacquistare una credibilità perduta, che non acquistarne una che non si ha, come fu per noi nel 1964. Ciò va detto a proposito degli strumenti e dei canali che si ritengono più validi ai fini della trasmissione di un certo messaggio politico; non ci sembra possibile far ciò, credibilmente, attraverso uno strumento ormai squallificato.

Infine, vanno ricordate, e su ciò va particolarmente posto l'accento, le riserve mentali (mi si passi l'espressione forse non troppo felice) con le quali i compagni in questione tentano l'esperimento della continuazione del PSIUP. Non è un mistero che più di qualche esponente di questa tendenza, in realtà quasi fin d'ora che nel giro di pochi mesi o di qualche anno, se dovesse fallire anche quest'ultimo esperimento, farebbero anche essi la scelta verso il PCI o il PSI. E ciò a scapito, non solo della stessa serietà dell'esperimento, ma soprattutto di una battaglia che noi, come sinistra socialista, vogliamo ora impostare per portarla, a breve, all'interno del PSI.

Se è vero, come noi tutti riteniamo, che oggi il PSI è ad una svolta storica; se è vero che il PSI è alla ricerca oggi di un suo nuovo ruolo — e a tal proposito c'è da rilevare come non è seriamente credibile che i rivoluzionari e le incertezze presenti nei massimi organi del PSI siano dovuti soltanto a tatticismi pregressuali, avendo invece a nostro avviso la loro origine proprio nel fatto che

questo partito è chiamato in questo momento a compiere delle nuove importanti ed altamente qualificanti scelte — ebbene, se tutto ciò è vero, noi non vanno risparmiati mezzi né uomini per poter incidere con il massimo di forze possibili, in questo processo al quale è sottoposto il Partito Socialista.

La battaglia che intendiamo condurre è certamente lunga e difficile, nella misura in cui l'esperienza quasi decennale di governo ha prodotto delle inevitabili storture all'interno del PSI. Ma a combatterla noi siamo sospinti e confortati dall'analisi realistica della nuova situazione che si è venuta creando in questi ultimi anni in Italia, dopo il fallimento del tentativo di creare un grande partito socialdemocratico di massa, anche nel nostro paese; convinti come siamo che, se il PSI vuole ancora mantenere una sua funzione insostituibile, deve recuperare le caratteristiche di un partito di classe, che lotti per l'alternativa di potere al capitalismo e per un nuovo internationalismo.

Battaglia quindi che noi condurremo con forza, determinazione e chiarezza.

Né tradimento, dunque, né rinnegamento, né capitolazione. Vogliamo, invece, rivendicare, e ciò diciamo a chiare lettere, da coloro che credono di fare o di aver fatto una scelta «più a sinistra» o «più coerente», il rispetto per una battaglia, quale la nostra, che certamente richiederà ai compagni che la condurranno, negli anni a venire, grande saldezza morale e non comune coerenza ideale.

Alberto Antignani

Lotta di classe è lotta di massa

Al PSIUP è spesso mancato il collegamento profondo, continuo e diffuso con le lotte della classe lavoratrice, per obiettive condizioni materiali che non potevano essere superate dal volontarismo dei compagni.

La lotta di classe è lotta di massa e soltanto un grande partito può dirigere una grande lotta di massa quale si presenta oggi in Italia, perché per dirigere la lotta è indispensabile il collegamento capillare, la presenza, a tutti i livelli nella fabbrica e nella società, è necessaria una presenza incisiva a livello istituzionale.

La scelta che oggi dobbiamo fare deve tener conto di tutte le esperienze passate e deve essere guidata dallo stesso motivo per cui un giorno scegliemmo di essere militanti della classe operaia: la lotta di classe.

Se dunque lotta di classe è lotta di massa, nelle condizioni attuali, di oggi, dell'autunno prossimo, nelle condizioni del grande attacco capitalistico che è già incominciato, ma che deve ancora raggiungere il suo massimo sviluppo, la classe operaia per resistere, per attaccare, per avanzare, potrà farlo soltanto con una grande lotta unitaria di massa.

Questa è la risposta che dobbiamo dare ai compagni che si attendano nel discorso della permanenza ed anche a coloro che pensano al loro passaggio al PSI. Ai primi dobbiamo dire che alla permanenza del PSIUP, provato da tante battaglie, i lavoratori non possono più credere perché sanno che non corrisponderebbe agli interessi della classe, né si può pensare che i compagni che sottovalutarono la funzione dirigente del partito per affidare le sorti della lotta allo spontaneismo possano conservare il PSIUP.

Infatti, dalle esperienze di lotta fatte a Roma si possono trarre utili insegnamenti. A Roma alcuni compagni, che in parte sono per la permanenza, sono stati gli animatori dell'importante lotta dei baraccati per l'occupazione di case vuote. Questa lotta ha avuto anche aspetti positivi come quello di richiamare drammaticamente l'attenzione

del paese sul problema della casa, ma se in alcuni casi alcune centinaia di lavoratori hanno visto risolto il loro problema della casa, trascurando aspetti negativi minori, occorre esaminare a quali condizioni ciò è stato ottenuto. Occorre vedere se sono stati toccati gli interessi dei padroni, perché questo deve essere lo scopo primario della lotta di classe. Questo, però, non è avvenuto, perché ad occupazione effettuata il Comune è stato sollecitato dalle forze di sinistra a versare centinaia di milioni ai padroni delle case. La lotta di classe, anche nel settore della casa, presuppone la creazione di un ampio fronte di lotta che coinvolga tutti i milioni di lavoratori italiani che chiedono un fitto rapporto al salario per colpire seriamente la rendita e il profitto. Ciò naturalmente senza delegare il sindacato, ma ricercandone un rapporto di lotta.

Nel quadro della lotta per la casa, la lotta per l'autoriduzione dei fitti rappresenta una forma di lotta molto più avanzata rispetto a quella dell'occupazione che ha manifestato tutti i suoi limiti. Una lotta isolata staccata dalle grandi masse non può essere altro che un'attività senza sbocco politico. Colgono i compagni che sono per la permanenza la fraterna sollecitazione ad una seria riflessione. La via democratica al socialismo è lunga e difficile non ammette impazienze. Proprio per la gravità dell'attacco globale del capitalismo la risposta deve essere unita-



ria e di massa. Chi pensa invece ad un passaggio al PSI, deve riflettere che andrà in un partito che si è ormai chiuse le vie della lotta di classe. Il PSI è stato cacciato dal governo (ma non dal sottogoverno), perché i lavoratori italiani con le loro lotte hanno impedito che si realizzasse il disegno capitalistico e quindi il PSI non è servito. Per il prossimo avvenire per quanto riguarda il PSI, si possono prevedere due ipotesi. O piegherà la testa, tornerà al governo e avremo un centrosinistra mai visto. Oppure se qualcuno nel PSI sosterrà la tesi di resistere rifiutando altre capitolazioni e se questa tesi dovesse guadagnare consensi da divenire determinante (ipotesi meno probabile), decine e decine di migliaia di aderenti a questo partito saranno messi nella condizione di dover scegliere, vedremo gli effetti della mutata composizione sociale del PSI, vedremo tecnocrati, alti funzionari, dipendenti degli enti economici statali e folti gruppi clientelari che premeranno per evitare questa resistenza e infine si riporterà il problema dell'unificazione socialdemocratica. Chi resterà coerentemente socialista si porrà il problema della sua collocazione.

Occorre infine un chiarimento sul concetto di «componente socialista» per indicare una delle tre componenti in cui è diviso il movimento dei lavoratori. Bisogna ricordare che l'elettorato socialista di sinistra ha già, da tempo, iniziato la «confuazione» nel PCI e non soltanto dalle ul-

me elezioni. Occorrerà che il concetto di componente socialista sia esaminato ed analizzato a fondo sulla base dell'«incontrovertibile fatto che la sinistra socialista sarà tra breve, dopo il IV Congresso del PSIUP, in grandissima parte tutta confluita nel PCI, tenendo altresì presente che la tendenza non si fermerà. Sarà quindi lecito domandarsi ove sia la componente socialista».

Non si può perciò accampare l'inconsistente argomento per cui, dato che il PCI riconosce nel PSI una controparte assai vicina (relativamente), questo significhi che il PSI è su posizione di classe e pertanto l'entrata nel PSI significhi continuare coerentemente la lotta di classe.

Realisticamente il PCI tiene conto — e guai se così non fosse — di tutte le forze politiche comprese nell'arco costituzionale e quindi è giustificato il rapporto col PSI, anche più intenso rispetto a quello con le altre forze, ma ciò non significa che noi possiamo indifferentemente compiere la scelta cui siamo chiamati. Noi facciamo la nostra scelta di socialisti unitari di sinistra riconoscendo nel PCI il partito che si è assunto il compito di creare le condizioni perché questa confluenza politica avvenisse.

Il patrimonio ideale e politico e di lotte della sinistra socialista, con la nostra rigorosa scelta, sarà approntato nel PCI e segnerà una tappa fondamentale di quel processo unitario voluto dalla classe lavoratrice. Nello spirito unitario che anima i compagni comunisti e del PSIUP, la confluenza nel PCI sarà di esempio e di guida per tanti compagni e tanti lavoratori e questo insperandamente non dovrà disperdersi ma dovrà essere esaltato.

Continuiamo perciò compagni la nostra battaglia nel PCI, affermando fortemente, perché nessuno lo ignori, che la componente socialista unitaria e di sinistra è confluita nel grande partito della classe lavoratrice italiana per continuare la lotta di classe che è lotta di massa.

Gino Salvi

Tribuna congressuale

Una scelta in nome della classe

Queste settimane sono per gran parte di noi del PSIUP il momento di maggior travaglio della nostra milizia politica.

Abbiamo vissuto tempi duri, sacrifici intensi ma eravamo animati da una grande carica e il sacrificio che offriamo contribuiva a rinvigorire la nostra spinta ideale perché eravamo «profondamente» convinti della giustizia della nostra battaglia politica e ideale.

La verifica negativa del 7 maggio ci ha imposto una brusca riflessione su le ragioni antecedenti che sono maturate nella realtà sociale e una più radicale autocritica sulle con-

traddizioni nostre e sulla inadeguatezza della nostra risposta rispetto al paese; per l'ampiezza della sua portata ci chiede capacità di soluzioni radicali, come nel '63 il fallimento del condizionamento della sinistra socialista interno al PSI richieste per la continuità non di una testimonianza alla Lombardi ma di una «milizia» di classe la costituzione del PSIUP.

Continuare impertentiti significherebbe come partito esser destinati all'isolamento dal movimento di massa ed all'esaurimento progressivo, disperdendo importanti forze militanti organizzate, fatto che ci toglierebbe qualsiasi

capacità d'incidere positivamente nella nuova realtà dello scontro sociale e politico del nostro Paese.

Fallito il tentativo d'integrazione dei lavoratori attraverso la costituzione di una grande forza socialdemocratica e la mediazione interclassista del centro-sinistra, la classe dominante sta oggi tentando di avviare un processo autoritario in modo da colpire le avanguardie, indebolire il movimento di lotta, isolare politicamente la classe operaia in una opposizione istituzionale senza speranze.

Di fronte a questo nuovo quadro politico dobbiamo renderci conto che — sia pur giusta — si è presentata inadeguata la nostra linea di unità articolata e sinistra, ed è per dare ad essa una risposta adeguata che la classe lavoratrice si è più che mai raccolta attorno al PCI, facendo pure scendere per la prima volta nella sua storia il PSI sotto il 10 per cento nonostante la sua proposta degli equilibri più avanzati, e non dando nessun credito ai "gruppi" per la loro funzione di obiettivo indebolimento dell'unità di massa dei lavoratori di fronte all'attacco padronale-borghese.

Ora la risposta da dare non è né facile né semplice per ognuno di noi, giacché ci richiede non l'abbandono di una formula o una parziale modificazione di tattica politica, ma se continuare come partito o confluire nel PCI (la confluenza nel PCI non la prendiamo neppure in considerazione perché sarebbe un tornare indietro, non contribuendo neppure a una crisi di recupero dei lavoratori del PSI col nostro atto di copertura e credibilità politica a un PSI che oggi è di gran lunga peggiore di quando lo abbiamo lasciato nel '64): si tratta di una scelta drastica, psicologicamente lacerante che esteriormente può sembrare mortificante del duro lavoro compiuto in questi anni collettivamente nel PSIUP.

Rinaldo Rizzi

Ma abbiamo costituito il PSIUP, lottando con questo strumento per l'unità dei lavoratori contro una politica che tendeva a dividerli attraverso la integrazione e le fucine di un falso riformismo, e abbiamo dato indiscutibilmente un grosso contributo unitario reale alla classe; abbiamo lavorato e resistito anche dopo le prime sconfitte elettorali del '70-'71 per la ristrutturazione unitaria delle sinistre, cercando di mantenere una presenza a livello di massa che potesse in termini più espliciti ma sempre in un quadro unitario il tema della partecipazione, della contestazione, dell'alternativa: i nostri limiti di partito di massa, le nostre contraddizioni interne e la mutata situazione del paese hanno tolto a noi questa nuova prospettiva unitaria di classe.

Insistere oggi col PSIUP vorrebbe dire venir meno alla nostra vocazione di militanti di classe e non di semplici testimoni ideali, disattendere anche probabilmente al nostro impegno profondamente unitario, non contribuire a dare spazio politico a un processo di unità contro il tentativo autoritario della classe dominante.

Le vecchie polemiche e i dissensi coi compagni comunisti non ci possono impedire il coraggio della scelta del rafforzamento unitario della classe operaia con la confluenza della «Sinistra socialista» nel PCI, come nel '64 la comune milizia con altri compagni socialisti non ci ha impedito di rompere colla casa socialista e di denunciare la funzione antiunitaria da questi imboccata. Se sapremo compiere questa scelta in nome della classe mortificheremo le speranze dei padroni, contribuiremo ad ampliare l'orizzonte dialettico-politico del PCI, segneremo un dato storico nell'avanzata del movimento operaio italiano.

Rinaldo Rizzi



Delegazione del PSIUP in visita in Algeria

Una delegazione del PSIUP, composta dai compagni Alberto Semeraro, membro della Direzione, e di Giorgio Migliardi, della Sezione Internazionale, ha partecipato, su invito del Fronte di Liberazione Nazionale, alle celebrazioni in occasione del decimo anniversario della rivoluzione e dell'indipendenza dell'Algeria, che hanno avuto luogo ad Algeri dal 3 al 6 luglio.

Alle celebrazioni ad Algeri, hanno partecipato numerose delegazioni di Stati e di partiti del cinque continenti, che hanno potuto constatare i grandi progressi economici e sociali compiuti dal paese nei dieci anni della sua indipendenza.

La delegazione del PSIUP è stata ricevuta dal segretario del FLN, Khaid Ahmed, con il quale ha avuto un ampio scambio di idee sulle rispettive situazioni politiche nazionali nel quadro del comune impegno di lotta antimperialista. Nel corso del colloquio la delegazione del PSIUP ha informato l'FLN sugli orientamenti emergenti dallo svolgimento del IV Congresso nazionale del partito.

I giovani nella FGCI

Una delegazione di giovani del PSIUP, composta dai compagni Giorgio Migliardi, Sergio Masciadri, Marco Bertoli, Alberto Frattini, si è incontrata martedì con una delegazione della FGCI di cui facevano parte i compagni Imbeni, Franchi, Ichestre e Giglioli.

Le due delegazioni hanno constatato con soddisfazione che nella discussione pregressuale la stragrande maggioranza dei giovani del PSIUP ha manifestato l'intenzione di proseguire il proprio impegno unitario e di lotta antimperialista e antifascista nelle file della FGCI.

Questo orientamento conferma la tendenza unitaria prevalente tra i giovani della sinistra italiana che ha già caratterizzato in passato i giovani comunisti e i giovani del PSIUP e che nel futuro si esprimerà ancora per rafforzare il carattere di massa e unitario della FGCI per promuovere l'iniziativa con la gioventù socialista e cattolica, per costruire ampi movimenti organizzati della gioventù lavoratrice e studentesca.

Le due delegazioni impegnano le proprie organizzazioni provinciali a continuare l'iniziativa già avviata in tutto il paese, atta a favorire l'impegno politico e di lotta dei giovani militanti del PSIUP nelle file della FGCI.

Risposte all'Avanti!

Una lettera di Ardeniti

Caro Lannutti, vorrei che «Mondo Nuovo», da cui sono stato biasimato la scorsa settimana, mi concedesse una constatazione. Ed è la seguente: che la lettera di Lucio Libertini, pubblicata da «Rinascita» (è un fatto che ad essa non sia toccata l'analogia sorta di altri documenti congressuali, interventi, comparsi contemporaneamente sulle due testate) è più significativa di dieci interventi teorici sul dibattito o di trecento saggi sul «centralismo democratico». Se me ne sono interessato sull'«Avanti!» è perché questa pubblica autocritica rientra legittimamente nella metodologia del PCI, e nel costume interno comunista, e perché contemporaneamente essa marca la differenza tra comunisti e socialisti in maniera visibile, chiara e incontrovertibile. È legittimo che molti compagni del PSIUP accettino oggi il «centralismo democratico», entrando nel PCI (anche perché, come ha scritto Gruppi, su ciò il PCI non transige) ma penso sia altrettanto legittimo osservare che qualcuno non accetta questa metodologia e questo sistema, convinto che contrastino con tutta la tradizione, i metodi e le regole del socialismo italiano. Non sta a me dire se leggo poco o molto, e non sta neppure a «Mondo Nuovo»: non è con questi diversivi che si evita la discussione su un fatto e su una chiara esemplificazione del centralismo democratico. Per quel che mi riguarda continuerò a leggere «Mondo Nuovo», come ho sempre fatto, augurandomi magari di poterlo

lanciare anche dopo la confluenza del PSIUP nel PCI. O anche la sorte del settimanale è legata al «centralismo democratico»? Cordiali saluti. Piero Ardeniti

La lettera del compagno Ardeniti non modifica quanto avevamo già scritto la scorsa settimana. È un fatto, per dirla con Ardeniti, che «Mondo Nuovo» ha ripreso da «Rinascita» un solo intervento congressuale — scritto per quel settimanale — ed è stato quello del compagno Vincenzo Gatto, riprodotto (come si leggeva appunto su «Mondo Nuovo» in testa al «pezzo» in questione, in un «distico» che evidentemente Ardeniti non ha letto), perché è stato lo stesso compagno Gatto a

chiedercelo. Tutti gli altri interventi che abbiamo pubblicato sono stati scritti espressamente per «Mondo Nuovo», compreso il lungo intervento di Libertini, del tutto analogo — nella sostanza — alla risposta dello stesso Libertini a Gruppi sulle colonne di «Rinascita». Dobbiamo osservare al compagno Ardeniti che non siamo noi da biasimare se egli ha citato come un fatto, nel suo articolo prima e nella sua lettera oggi, una circostanza che fatto non è. Evidentemente o non ci ha letto, o ci ha letto male, o ha ritenuto più utile, ai suoi fini polemici, far finta di non averci letto. Per quanto riguarda l'ultima battuta: la sorte del giornale è legata alle decisioni del partito in cui abbiamo scelto di militare.

Una lettera di Libertini

Il compagno Lucio Libertini ha inviato a Gaetano Arfé, direttore dell'«Avanti!», la lettera che qui di seguito riproduciamo integralmente. Caro Arfé, lo posso capire che il Manifesto, nel tentativo di raggranellare nel PSIUP qualche adesione, abbia ceduto alla cattiva tentazione di dare ai suoi lettori una versione del tutto deformata della discussione politica avvenuta tra me e Gruppi su «Rinascita», e di lanciare così un aspro e infondato attacco contro di me e altri compagni che compiranno la scelta comunista: purtroppo quel gruppo, dall'impegno originario su temi importanti è scaduto a questo livello. Capisco meno perché l'«Avanti!» con l'articolo di Ardeniti («Il mea culpa di Libertini») del 7 luglio si sia posto sulla stessa strada: per quanto aspro sia stato il dissenso tra noi e voi in questi anni, non è questo il modo per affrontare i problemi che noi e voi abbiamo comunque dinanzi nella fase che si apre. Consentitemi dunque di utilizzare un poco del vostro spazio per due precisazioni che non hanno nulla di personale, ma sono politiche e si riferiscono, alla fine, più al futuro che al passato. In primo luogo, per quanto ci si metta d'impegno, nessuno può onestamente definire il mio scritto su «Rinascita» un «mea culpa», una «autocritica» di stampo dogmatico o ecclesiale. Esso è infatti piuttosto un testo di aperto e franco dibattito politico. Ardeniti fa a meno di parlarne, ma buona parte dello scritto è una esplicita e formale conferma di tre orientamenti da me seguiti nel passato: la netta e decisa opposizione al dogmatismo, «nelle sue origini e nelle sue conseguenze»; l'analisi dello sviluppo capitalistico italiano e

la tematica dei consigli operai che sono state parte importante del dibattito della sinistra negli anni sessanta, e che stanno anche alla base della mia separazione dal PSI nel 1964; e infine, benché l'argomento abbia ormai carattere storico, il giudizio critico che con tutta la sinistra socialista e buona parte del vecchio PSIUP diedi della cosiddetta «svolta» o «politica» di Salerno. Tutto ciò ha davvero poco a che vedere con un «mea culpa», comunque la si pensi. Con la stessa chiarezza con la quale io riconfermo determinati orientamenti, faccio nell'articolo in questione una critica esplicita di due aspetti della mia attività passata, e non perché alcuno me lo richieda, o mi rimprovetta di cavarne un qualche vantaggio, ma perché ne sono convinto. Ardeniti, che mi conosce bene, sa che questa critica non è di oggi. Il primo punto riguarda i modi e le forme di ispirazione minoritaria con le quali (del resto più in polemica diretta con il PSI che con il PCI) io mi sono opposto al dogmatismo tra il 1946 e il 1955: il vecchio punto riguarda il vecchio vizio occulto del massimalismo socialista che ci siamo trascinati dietro nella pur così valida esperienza del PSIUP, e che spiega l'affiorare continuo di assurdi dogmatismi e dell'estremismo bambino. Del resto sul primo punto, da nessuno sollecitato, una critica assai severa ho esercitata dalla tribuna del comitato centrale del PSI, quando vi ritornai, superato il periodo dogmatico. Che di queste questioni in un senso o nell'altro si possa liberamente discutere su «Rinascita», che il settimanale comunista abbia pubblicato tutto il mio testo, e non ne abbia stralciato alcune frasi come ha fatto l'«Avanti!», tut-

to ciò prova soltanto il contrario di ciò che Ardeniti vorrebbe dimostrare; prova che la nostra confluenza non è una registrazione burocratica, ma un processo politico. L'altra precisazione ha un carattere più generale. È possibile, come fa Ardeniti, scrivere le parole «democrazia e libertà» e tracciare con esse, sbrigativamente, la linea di demarcazione tra PSI e PCI? Credo fermamente che non sia così. Sono stato da sempre fermamente convinto che la democrazia non sia un orpello accessorio ma un elemento essenziale e centrale di un partito di classe. Ma cos'è questa democrazia? Il diritto a dissentire, la libertà di critica, e di giudizio dei militanti? Certamente sì, questo è un requisito essenziale, dal quale non si può derogare per alcuna ragione. Ma non ci si può fermare qui. Proprio in un partito di classe la democrazia o coinvolge sino in fondo il rapporto tra partito e classe, tra avanguardia e masse, o è in larga misura una mistificazione, esattamente come la democrazia borghese (sulla quale nessuno di noi intende davvero spartire in ragione dei grandi contenuti di libertà che essa ha strappati al passato) è una mistificazione rispetto alla democrazia socialista; diviene una democrazia per privilegiati, a volte per notabili, sulla testa dei lavoratori. Un altro lato della stessa medaglia è la necessità che una democrazia reale non già si concili, ma si competri sino in fondo con quella disciplina militante senza la quale un partito operaio non è una unità di combattimento, ma un insieme occasionale di brave persone. Tu, caro Arfé, e Ardeniti sapete bene come questo tema, al centro dello storico travaglio del movimento operaio, ci abbia tormentato nel PSI nei decenni trascorsi: e ricordo come anche nel 1958 e nel 1959 io e Panzieri lo ponemmo sulle colonne dell'«Avanti!». Ebbene io debbo dirti che non credo che questo nodo sia stato ancora interamente sciolto da alcuno. Ma debbo aggiungere che alle esigenze che in realtà da tempo abbiamo avvertito nella sinistra socialista sia oggi senz'altro più vicino il metodo dei comunisti italiani — per il rapporto partito-classe, per le discussioni intense che avvengono tra partito e masse, per lo spazio che il dibattito teorico e politico ha avuto nel PCI e per gli strumenti che sono stati approntati — anziché il metodo, o meglio il malcostume, del frazionismo notabile «socialista» (dico socialista «socialista» virgolette perché credo che con il socialismo non abbia nulla a che fare) che in piccola parte noi ci siamo portati dietro anche nel PSIUP. Io non ho illusioni, perché dopo tanti anni di milizia so che nulla è facile, tutto è una lenta e tormentata conquista, tutto si paga spesso a duro prezzo. Ma desidero dire che la scelta comunista mia e di molti altri compagni nasce anche dalla convinzione che una nuova frontiera, tra contraddizioni e difficoltà, si apre nel movimento operaio italiano. Mentre il PSI, separato dall'equivoco della socialdemocrazia di Saragat, è alla ricerca di una nuova definizione della sua politica, e si trova a dover fronteggiare l'attacco dei conservatori, non sarebbe meglio discutere seriamente di questi argomenti anziché usare in modo strumentale documenti seri? Ti ringrazio dell'ospitalità, Lucio Libertini

Una strategia per il potere

Qualunque sia la decisione che uscirà dal prossimo congresso, per tutti noi e per ciascuno il momento è grave e difficile. Ognuno di noi mette in discussione se stesso insieme alla possibilità di esistenza di un partito in cui ci eravamo sentiti parte importante e attiva della battaglia. Mai come ora si presenta come indispensabile una profonda, ampia, fredda verifica della «realtà», delle sue contraddizioni: questa realtà va capita fino in fondo, senza alcuna tentazione di salvare noi stessi al di fuori di essa. Dunque l'analisi della realtà (e in questo i documenti congressuali presentano molti punti in comune) porta a riconoscere l'estrema gravità di una situazione che presenta degli elementi assolutamente nuovi rispetto a quella degli anni sessanta. Sono elementi di un tipo di assetto capitalistico nuovo sia nelle strutture economiche sia nei rapporti di potere con lo stato, sia negli equilibri politici. Senza ripetere le analisi fatte dagli ultimi due C.C., credo che un dato fondamentale emerga: il capitalismo sta sperimentando una nuova fase di rafforzamento del suo potere economico, sociale, politico. Questa appare di nuovo in tutta chiarezza: che la lotta politica per creare l'alternativa al capitalismo è più che mai una lotta per il potere — le analisi su questo punto sono concordi.

Non è una conclusione ovvia, come potrebbe sembrare. Certamente per i marxisti è sempre stato chiaro che si lotta per il potere, ma troppe volte il discorso di fondo si è centrifugato in obiettivi che potevano apparire come obiettivi di potere, ma che non miravano al potere globale, bensì a poteri parziali e non collegati, o a sperimentazioni di potere, confondendo anche gli strumenti per la conquista del potere con il potere stesso. Non mi riferisco naturalmente alle proposte riformiste di coesistenza del potere (illusorie, come ha dimostrato l'esperienza del PSI), ma alle nostre proposte dei contropoteri e dei poteri di base, che, in mancanza di una strategia globale per il potere, divennero appunto esperimenti teorici parziali. Anche gli stessi consigli di fabbrica e la formazione dei delegati (senz'altro i prodotti più positivi espressi dal movimento operaio in questi anni) possono venire interpretati come potere reale anziché come strumenti per raggiungerlo. Questo mi pare sia stato l'errore più grave della sinistra del PSIUP, che tuttavia era riuscita almeno a prendere coscienza della contraddizione fra «proposta strategica nuova» che portava con sé la nascita del PSIUP e il «partito vecchio» che essa di fatto ha prodotto: tra essere un partito senza averne la forza e la chiarezza, ed essere un

«gruppo» senza averne la libertà e la vivacità di iniziativa. Ma la più matura coscienza critica della sinistra del PSIUP in ci siamo riconosciuti ha poi prodotto la vecchia risposta delle «correnti», che non è mai una risposta dialettica ma sempre scissionistica e che quindi non rafforza l'unità ma la indebolisce. Ora una parte della sinistra riprende il suo discorso strategico alla luce della nuova situazione politica, propone la rinascita del PSIUP come elemento di articolazione dialettica per una nuova unità della sinistra. E senz'altro una proposta ancora suggestiva, che trova larghi echi in noi che per anni ci siamo impegnati su questa indicazione e che ancora stimiamo profondamente il gruppo di compagni che la ripropone. Ma io credo che in quella proposta continui ad esistere l'antico errore, cioè l'identificazione dell'obiettivo del potere con la costruzione degli strumenti di potere parziale, il cui obiettivo la classe deve porsi ma che non sono il potere bensì avviciniamenti ad esso, sue sperimentazioni. Ed anche il partito che essi propongono appare come uno di questi strumenti parziali, che, appunto perché parziali, non può essere una strategia politica, ma solo teorica. La risposta al capitalismo — essi stessi lo dicono — deve essere «globale»: solo un partito

fortemente radicato nelle masse, iscritto come partito di potere in tutti i gangli della vita sociale, in tutte le istanze politiche, è in grado oggi, in un paese a capitalismo maturo, di dare appunto la risposta globale. Questi sono i motivi per i quali, come ho già chiarito negli ultimi diretti, credo che la scelta politicamente più giusta sia per noi la confluenza nel PCI. Siamo spesso stati critici verso il PCI, prima di tutto perché legati ad uno schema di partito teoricamente diverso che nasceva da una proposta strategica non identificabile con quella del PCI, anche se in noi è sempre stata ben presente l'esigenza unitaria. Certamente abbiamo una formazione diversa, ma nel momento in cui facciamo questa scelta non ci poniamo con la presunzione di condizionamenti interni o di assurde contrattazioni — ci presentiamo come compagni ad altri compagni, mettiamo di nuovo a disposizione della classe le nostre capacità e la nostra volontà di lotta, la nostra onestà politica, la nostra passione di militanti e la dura volontà di continuare a combattere. Siamo consapevoli che ciascuno di noi a livello di base, nelle fabbriche, fra la gente è un militante stimato e ascoltato, che nelle lotte i nostri compagni operai sono sempre in testa: con questa dignità ci prepariamo a dare il nostro contributo. Gianna Bigi-Pirella